Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ollezione FAVILLE diretta da G. E. NUCCIO

PQ
4811
E6G5
1931

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Digitized by Google

GIAFFÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAZIA DELEDDA

GIAFFÁ

RACCONTI PER RAGAZZI

1931. IX
CASA EDITRICE REMO SANDRON
LIBRERIA DELLA R. CASA
PALERMO

Digitized by Google

Proprietà artistico-letteraria
della Casa Editrice REMO SANDRON

Off. Tipogr. SANDRON — (III) — 310116

Digitized by Google

PRIME AVVENTURE DI GIAFFÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

Prime avventure di Giaffà.

Sedetevi in circolo, miei piccoli amici, e state attenti. Non fate baccano, non vi urtate, altrimenti io non racconto nulla. Sentite che pace, che silenzio, intorno per il giardino?

Mentre io racconto, odorate il profumo delle rose e dei gigli piú alti di voi. Nei vostri occhi è un limpido splendore azzurro: è il riflesso del cielo, o la gioia per il promesso racconto?

Dunque, immaginiamoci che il fatto succeda in Cina, un paese un po' lontano da qui, ma assai di moda. Cominciamo.

C'era una volta in Cina — in una città bianca vicina al mare, governata da un Mandarino (1)

(1) Il Mandarino è una specie di Prefetto o di Sindaco.

Digitized by Google

che aveva gli occhi storti, un codino lungo come una serpe, e una veste di raso rosso á rose gialle, — una povera vedova. Il Mandarino si chiamava Sci-teu, la povera vedova Pan-a. Il marito negoziante aveva lasciato a Pan-a solo una pezza di tela e una croce di figlio, che tutti, a ragione, chiamavano lo scemo, benché il suo vero nome fosse Giaffà. Questo Giaffà era il piú bel tipo di matto che si possa immaginare: ogni giorno ne faceva una, tanto che sua madre doveva usare grande pazienza per sopportarlo. Ella diceva, che vivevano nell'estrema miseria per colpa di Giaffà, il quale a vent'anni giocava ancora coi monelli delle vie. Con quel suo codino arruffato e le vesti sporche, sembrava un gatto arrabbiato.

Un giorno, in cui mancava il necessario per pranzare, la povera donna si decise di vendere la pezza di tela che custodiva religiosamente in memoria del defunto marito. Ma la fame, a quanto pare, costringe anche a disfarsi dei ricordi cari: quindi Pan-a chiamò Giaffà e gli disse:

— Figlio mio, va e vendi questa tela; ma bada, non farne una delle tue; vendila a chi meno ciarla, perché chi chiacchera molto non compra mai. Se hai fortuna, compreremo anche il the. Va, e

Digitized by Google

che Sciang-ti ti aiuti — (Sciang-ti vuol dire Dio; ricordàtelo).

Giaffà si caricò la tela sulle spalle, e per le strade gridava a squarciagola:

— Comprate tela! comprate... comprate tela! Ehi, comprate tela!...

— Giaffà, Giaffà, — tutti gli chiedevano. — A quanto vendi la tela? Vieni qua che la compro io.

— La vendo a chi non ciarla! — rispondeva, e tirava dritto.

Siccome tutti parlavano, egli che, al solito, aveva compreso a modo suo l'avvertenza di Pan-a, arrivò fuori di città senza aver venduto un solo palmo di tela.

Ed ecco che fuori delle mura, in un vecchio giardino, fra le rose inselvatichite, vide una statua di stucco a cui il vento faceva dondolar la testa mezzo staccata dal busto.

— Buona donna — disse Giaffà, rivolgendole seriamente la parola, col volto sollevato — comprate tela qualche volta?

— Sí — accennò col capo la statua mossa dal vento.

— E quanto me la pagherete, voi? — riprese

Digitized by Google

Giaffà, lieto di aver trovato finalmente chi comprava senza ciarlare.

— Sí — continuò a fare l'impassibile e vecchia testa bianca.

— Ah, volete dire che me la pagherete bene.

— Sí.

— Avete molti denari, voi?

— Sí.

— Mi pagherete oggi, o domani?

— Sí.

— Ah, volete dire che pagherete domani? Allora lascio qui la tela, e tornerò domani alle dieci. Venite col denaro · sapete, voglio trenta monete d'oro con l'immagine di Confucio (1).

— Sí, sí.

— Bene, siamo intesi: tornerò domani. Che brava donna siete voi, mia cara! — conchiuse Giaffà, deponendo la tela ai piedi della statua che continuava a far sempre sí sí. — Mi darete il denaro e compreremo il the.

— Sí, sí, sí. —

Giaffà tornò allegro a casa e raccontò ogni co-

(1) Un santo filosofo cinese.

Digitized by Google

sa alla madre. La povera donna impallidí mortalmente.

— Sciang-ti! Sciang-ti! — si diede a gridare, con le mani fra i capelli: — Lo sapevo che avresti fatto cosí! Povera me! Come farò io? E intanto non abbiamo di che mangiare, non abbiamo una goccia d'olio per il lume! Va' presto e riprendi la tela, subito va'! Sei lí, incantato? Che i sorci ti rodano il codino, sei ancora lí? Bada Giaffà, io ti sono madre e ti voglio bene, ma questa volta non ti perdono. Se non riporti la tela, ti accuso al Mandarino e ti faccio dare cento colpi di bastone. Va' presto.

— Ooooh! — fece Giaffà senza scomporsi, sicuro del fatto suo. — Andrò domani e porterò un canestro di monete. —

Pan-a si mise a piangere: Giaffà per quel giorno non volle andare: entrambi poi, rimasero tutto il giorno senza mangiare. L'indomani Giaffà munito d'un piccilo canestro tornò nel vecchio giardino. La tela naturalmente era sparita, ma la statua c'era ancora e col capo faceva sempre *sí*. Ma per quante richieste e minacce Giaffà le rivolgesse, non accennava a sborsare le trenta monete d'oro. Lo scemo allora cominciò ad alterarsi, pen-

Digitized by Google

sando con terrore al Mandarino dalla veste rossa a rose gialle, e soprattutto ai cento colpi di bambú.

Riempí allora di ciottoli il canestro, e rivolto alla statua le fece quest'ultima ingiunzione:

— Sentite un po', buona donna, o mi pagate con le buone o mi pagate con le cattive. Mia madre ha minacciato d'accusarmi al Mandarino e farmi dare cento bastonate che io non voglio ricevere. Perciò pagatemi. Non tornerò a casa senza il denaro. Pagate sí o no, subito?

— Sí, sí.

— Sí! Sto fresco io col vostro sí, se non vi muovete piú. Restituitemi almeno la tela. L'avete mandata a farvi delle camicie? Ebbene, datemi i danari, allora! Siete stupida? Ve la darò io la vostra stupidaggine maligna! Avanti mia cara, vedete questi ciottoli? Li vedete sí o no? Sí? Ebbene, io conto sino a trenta, e se, arrivato a quel numero, voi non sborsate le trenta monete d'oro, io vi rompo la testa con questi qui. Avete inteso sí o no? Sí? — E cominciò a contare: Uno, due, tre, quattro, cinque, sei...

La statua diceva sempre sí, ma denari non ne sborsava. Arrivato a trenta, vista inutile ogni buona ragione, Giaffà cominciò a lanciar furiosamen-

Digitized by Google

te i ciottoli sul bianco volto della povera statua.

Era verde d'ira, e si meravigliava come neppure allora la statua parlasse o pagasse. Ma a un tratto il viso di Giaffà s'illuminò di gioia, e i suoi occhietti obliqui, color rame, brillarono. A furia di picchiare, la testa della statua si era fracassata, e cadendo al suolo aveva sparso un tesoro nascosto in lei; una grande quantità di monete d'oro che avevano precisamente per effigie la testa del santo filosofo Confucio.

Giaffà le raccolse con calma, le mise entro il suo paniere, mormorando:

— Ero sicuro che doveva pagarmi! — Sopra le monete pose una manata di spine, coprí tutto con un fazzoletto, e col prezioso paniere al braccio s'avviò allegramente a casa.

— Giaffà, Giaffà, — tutti gli chiedevano, — che cosa hai dentro quel paniere?

— Toccate, toccate! — rispondeva sogghignando.

Tutti toccavano, e punti dalle spine saltavano indietro gridando:

— Ahi! la mia mano!

— Eh, ve lo dicevo io di non toccare! — escla-

Digitized by Google

mava Giaffà ridendo scioccamente. Ma non permetteva che si scoprisse il paniere.

Cosí arrivò a casa. Vedendolo senza la tela Pan-a si disponeva a sgridarlo nuovamente, quando Giaffà, che rideva sempre, lasciò cadere al suolo il paniere e le monete si sparpagliarono, rotolando e splendendo.

— Ve lo avevo detto io che quella donna pagava oggi? — strepitava Giaffà. Pan-a si chiedeva se tutto ciò non fosse un sogno.

— Come, come è accaduto?

Giaffà raccontò ogni cosa, mentre, china al suolo, Pan-a raccoglieva tremando le monete d'oro.

Quando le ebbe tutte raccolte, abbracciò il figliuolo raccomandandogli:

— Non dir nulla a nessuno, figlio mio. Tieni la bocca chiusa. Se il Mandarino viene a sapere che abbiamo trovato un tesoro, ci piglierà le monete e ci farà anche bastonare.

Nascose bene il paniere, e uscí per comprare qualche cosa.

Intanto Giaffà, che si era trattenuto due monete, scese nella strada e giocando coi compagni le mostrava a tutti, raccontando minutamente l'avventura.

Digitized by Google

Pan-a quel giorno comprò fave e le cucinò con lardo; ma giunta l'ora del pranzo, invano chiamò Giaffà dalla finestra. Egli giocava ancora; e non volle salire a nessun costo.

— Ebbene, — gli disse Pan-a dalla finestra, — avvicinati almeno ch'io possa gettarti una fava e un pezzetto di lardo.

Giaffà si pose sotto la finestra, col viso sollevato e la bocca aperta, — e la fava e il pezzetto di lardo gli caddero giusto in bocca.

Il gioco gli piacque, e volle quindi che sua madre continuasse a gettargli fave e lardo.

Pan-a, figuratevi, quel giorno era in vena di contentarlo, e cosí seguitarono per quasi un quarto d'ora, finché egli fu sazio. Poi riprese a correre per le vie, narrando a chi vedeva e a chi non vedeva, l'avventura della tela.

Cosí accadde ciò che Pan-a temeva.

Il Mandarino dalla veste rossa a rose gialle, venne a sapere che Giaffà aveva trovato un tesoro, e siccome i tesori appartenevano all'Imperatore della Cina, tosto un ufficiale si presentò in casa di Pan-a ordinandole di recarsi il domani col figlio dal Mandarino.

Pan-a indovinò subito di che si trattava; na-

Digitized by Google

scose ancor meglio il paniere, e si avviò con Giaffà dal Mandarino.

— Tira la porta, e vienimi dietro — disse al figliuolo, nell'uscir di casa.

Invece di chiuder la porta, come Pan-a aveva voluto dire, l'idiota la tirò dai cardini e caricatasela sulle spalle andò dietro sua madre. La povera donna s'accorse di questa nuova sciocchezza solo quando furono nella sala ove il Mandarino, tutto avvolto nella sua veste rossa a rose gialle, faceva pubblica giustizia.

Dopo mille inchini di Pan-a, che mormorava umilmente:

— Von-fo! Von-fo! (1), cominciò l'interrogatorio.

Naturalmente la povera vedova negò recisamente d'aver trovato un tesoro; — negò anche Giaffà, che pure aveva una pazza voglia di raccontar tutto; ma quando il feroce Mandarino minacciò di mettergli il *kia*, specie di collare di legno che si usa in Cina in segno di disonorante punizione, l'amico spifferò ogni cosa con i minimi particolari.

(1) Mille felicità! Mille felicità!

Digitized by Google

Pan-a si vide perduta.

Il Mandarino la fulminava coi suoi occhietti storti, ed era cosí sdegnato che il codino gli andava su e giú come una coda di gatto arrabbiato. Invano la povera vedova faceva osservare come Giaffà fosse idiota, come era impossibile che una statua comprasse tela, e via via: alla fine accennò al modo col quale Giaffà aveva chiuso la porta, e il Mandarino, vistala davvero appoggiata alla parete della sala, fece una smorfia che poteva esser un sorriso. Ma tutto ciò non lo convinse.

Stava anzi per pronunziare la terribile sentenza, annunziando che se le monete non venivano consegnate, avrebbe esiliato, oltreché bastonato, madre e figlio, quando una strana risposta di Giaffà salvò tutto.

— Dimmi, — domandò il Mandarino, — sai precisarmi il giorno in cui hai trovato il tesoro? —

Giaffà pensò: poi rispose con sicurezza:

— Sí! Era il giorno che pioveva fave cotte e lardo! —

Il Mandarino fece una serie di smorfie una piú orribile dell'altra — rideva a piú non posso — e pienamente rassicurato della stoltezza di Giaffà, rimandò liberi Pan-a, piú morta che viva, e il

Digitized by Google

figlio che si caricò tranquillamente la porta sulle spalle.

* * *

E da quel giorno madre e figlio ripresero la loro vita oscura, calma nei giorni in cui Giaffà si contentava di giocare coi monelli delle vie. Ma un bel giorno egli ne fece una piú grossa delle altre.

Da quando avevano il famoso panierino, Pan-a e il figliuolo si permettevano di tanto in tanto qualche pranzo di lusso.

Ora, un giorno comparve sulla loro mensa un magnifico gallo, che la vedova aveva squisitamente cucinato. A Giaffà, cui la carne di gallo era del tutto ignota, piacque tanto che chiese alla madre cosa mai fosse.

— È un canta-di-notte, — rispose Pan-a scherzando.

Giaffà comprese a suo modo: non disse nulla, e continuò a mangiare avidamente, senza mai potersi saziare di quella squisita carne. Perché dovete sapere che agli altri difetti egli univa la ghiotto-

Digitized by Google

neria e l'ingordigia. Mangiando pensava: — Bisogna che di questi « Canta-di-notte » io ne procuri uno che ci duri una settimana. È cosí buono... cosí buono! Ha uno speciale sapore!... —

Venuta la notte, cosa fa? S'arma di un grosso randello e di un coltello affilato, e si apposta dietro la porta di casa.

Ogni notte era abituato a passare per quella via un giovinotto da poco sposo, che abitava un po' piú in là della casa di Pan-a: e cantava, cantava, per annunziar da lontano alla sposa il suo ritorno. Si chiamava Sciú-cia-ciau. Cosa significa questo nome? chiedete. Ma, veramente sono imbarazzata nel rispondervi. Forse qualche cosa di poco allegro, nonostante quell'ultimo *ciau*. Ad ogni modo quel giovinotto era un disgraziato.

Sentite che gioco gli fece Giaffà. Egli era dunque dietro la porta. Appena udí la voce di Sciú-cia-ciau, sbucò sulla via e atterrò col randello il misero cantatore. Poi lo trascinò entro casa, e chiamò ridendo la madre.

— Pan-a, Pan-a! Ecco un bel canta-di-notte! Ne avremo per una settimana.

— Che hai tu fatto, che hai tu fatto! — co-

Digitized by Google

minciò a gridare la povera donna. — Ah, noi siamo perduti!

— Come? — disse Giaffà con meraviglia. — E non è un canta-di-notte? E voi non ne avete ucciso uno?

— Sciang-ti! — gemeva Pan-a strappandosi i capelli: — aiutami tu, dammi forza e pazienza! Che cosa ho fatto io per procurarmi l'ira tua? E seguitava a lamentarsi disperatamente, mentre l'idiota la guardava a bocca spalancata. Pensava:

— Mia madre è matta! Invece di rallegrarsi per un cosí bel colpo! —

Intanto il baccano cominciava a svegliare qualche vicino.

Pan-a se ne accorse, e la paura del pericolo che correva, le ridonò un po' di sangue freddo. Chiuse bene la porta e comandò a Giaffà di caricarsi il morto sulle spalle e gettarlo in un profondo pozzo che era nel cortile; Giaffà obbedí, poi andò a letto mormorando: — Pan-a è matta. Ne avremmo avuto per una settimana! —

Pan-a intanto lavò le macchie di sangue, e gettò nel pozzo una capra.

Pan-a era una donna astuta, e sapeva quel che faceva. Spuntava appena l'alba quando la por-

Digitized by Google

ta tremò di sonori *pun! pun!* La vedova aprí, e non senza terrore si trovò di fronte il Mandarino dalla veste rossa a rose gialle, molti ufficiali, e quasi tutti i vicini — che avevano fatto la spia, — e la vedovella di Sciú-cia-ciau che piangeva e gridava:

— È qui, è qui, l'hanno assassinato! —

I vicini confermavano l'accusa, quindi il Mandarino, nonostante le proteste e i salamelecchi di Pan-a, ordinò di perquisire la casa. Non trovarono nulla. Ma restava da ispezionare il pozzo. Il Mandarino chiamò a sé Giaffà e gli chiese:

— L'avete gettato nel pozzo?

— L'abbiamo gettato nel pozzo, — disse Giaffà.

Ora, chi entrava nel pozzo? Nessuno volle entrare. Giaffà disse:

— Entro io.

— Tu non entri! — gridò Pan-a, fingendo paura.

Ma Giaffà, legato con una corda, vi scese. Le due vedove piangevano di comune accordo.

— L'ho trovato! — gridò Giaffà dal fondo del pozzo.

— Oh, lo sposo mio, lo sposo mio! — piangeva la vedovella.

Digitized by Google

Il Mandarino spiegò le falde della sua veste rossa a rose gialle, e disse:

— Ora bisogna che tu dica i connotati.

Tutti ascoltavano intenti. Giaffà gridò:

— Tuo marito quanti occhi aveva?

— Mio marito aveva due occhi.

— Anche questo. Tuo marito aveva naso?

— Mio marito aveva naso.

— Anche questo. Tuo marito quante zampe aveva?

— Mio marito aveva gambe, e ne aveva due.

— E questo ne ha quattro.

Tutti sorrisero, ma pensarono: saranno comprese le braccia.

— Tuo marito era peloso?

— Mio marito non era peloso.

— E questo è peloso. Tuo marito aveva le corna?

— Sciang-ti! Sciang-ti! — la donna urlò battendosi i pugni sul viso. — Che ho mai udito? Mio marito avere le corna?

— E questo qui ha le corna! —

E tutti risero: solo Pan-a continuò a piangere, la vedova a urlare, il Mandarino a fare smorfie.

Ora, quale non fu la generale meraviglia quan-

Digitized by Google

do Giaffà venne fuori con la capra morta? Il Mandarino rimase convinto dell'innocenza di Pan-a e del figliuolo, — ma quest'ultimo non seppe mai capacitarsi come in poche ore il corpo di un uomo si fosse trasformato in quello d'una bestia.

* * *

Un'altra volta la madre di Giaffà preparò per il desinare un magnifico sanguinaccio di montone. Giaffà se ne leccò le dita tanto gli piacque; e un giorno che si trovava solo in casa andò al mercato, comprò un sanguinaccio e lo mise a bollire cosí sporco com'era. Al ritorno sua madre guardò che cosa bolliva dentro il pajolo, e vedendo quell'orrore si mise a gridare.

— Povero il mio pajolino! bisognerà andare sulla riva del mare per pulirlo!

— Ci vado io, ci vado io! — rispose Giaffà.

— Bene, va, e che tu lo pulisca finché ci si veda rispecchiato il viso.

— Finché ci si veda il viso, finché ci si veda

Digitized by Google

il viso... — ripeteva Giaffà, per non scordarsene, avviandosi verso il mare.

Là giunto si curvò, prese dell'arena e cominciò a sfregare. Sfrega che ti sfrego, finí col far distaccare il fondo del pajolino: allora se lo accostò al volto, in modo che il suo viso appariva tutto nel circolo del pajolino sfondato, e si toccò il naso.

— Credo che ci si veda, — pensò, ma non ne fu ben sicuro.

Passava una barca di pescatori.

— Approda! approda! — gridò Giaffà; — e quando la barca, credendolo i pescatori un naufrago, fu vicina, egli chiese:

— Si vede il mio volto attraverso questo pajolino?

— Bestia! — gli gridarono i pescatori: — per questo ci hai fatto approdare?

E uno dei pescatori saltò sulla riva, diede a Giaffà un buon numero di schiaffi, e gli disse: — Un'altra volta devi dire: buona corsa! buona corsa!

Giaffà se n'andò via tristemente. Di lí a poco vide un cacciatore che puntava l'arco contro una lepre.

Digitized by Google

— Buona corsa; buona corsa! — gridò. La lepre fuggí: il cacciatore s'avvicinò a Giaffà, gli diede tanti calci, e gli disse:

— Un'altra volta ti devi fermare e dire a bassa voce: — Cento come questo! cento come questo! —

Giaffà andò via quasi piangendo, col suo pajolino sfondato infilato al braccio.

Cammina, cammina, vide un funerale; si fermò e cominciò a mormorare:

— Cento come questo, cento come questo!

Qualcuno lo udí, gli si fermò vicino, e quando il funerale fu lontano, prese Giaffà per le orecchie, gliele tirò sino a farlo diventar rosso, e gli disse:

— Sacrilego, cuore di pietra, quando un'altra volta ti capita, devi inginocchiarti e pregare. —

Il disgraziato si mise a piangere e andò via deciso in cuor suo di non lasciarsi piú bastonare né tirar le orecchie. E vide un povero cane morto, buttato su un letamajo: subito s'inginocchiò e si mise a pregare. E rimase cosí finché passò un contadino, che si mise a ridere.

— Perché ridi? — chiese Giaffà.

— Tu sei un matto — disse il contadino —

Digitized by Google

ed io non ti bastono per ciò, ma in verità te lo meriti.

Giaffà s'alzò e si mise a fuggire.

— Va, va, — gli gridò il contadino — se un'altra volta ti capita, devi scavare una fossa e seppellirlo: altrimenti avrai molte bastonate.

Giaffà restò talmente convinto di quanto gli diceva il contadino che quando, dopo circa mezz'ora di viaggio, vide un frate dormire all'ombra d'un albero, in una campagna coltivata, prese una vanga che si trovava lí accanto e scavò una fossa.

Al rumore il frate si svegliò: era un missionario cristiano, e domandò con dolcezza a Giaffà che cosa faceva. Avuta la risposta, sorrise benevolmente; poi volle accompagnar Giaffà a casa sua. Chiese alla madre dell'idiota se permetteva che Giaffà vivesse un po' di tempo nella Casa dei Missionari, ove sarebbe stato istruito o almeno dirozzato.

Figuratevi! A Pan-a non parve neanche vero; e cosí Giaffà andò ad abitare dai frati, che lo convertirono alla fede cristiana.

Digitized by Google

ULTIME AVVENTURE DI GIAFFÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

Ultime avventure di Giaffà.

Ma non erano bastate la bontà e la pazienza dei missionari per ricondurre alla ragione Giaffà. State a sentire. Gli dicevano:

— Giaffà, inaffia l'orto del convento, ma bada di tenere bene bucato l'innaffiatoio, perché sui tulipani e sull'insalatina ci vuole una bella rosa leggera di acqua.

— Sí, sí. —

E allora lui si dava una grande importanza, si avvolgeva il codino intorno al collo, perché non gli desse grande fastidio, e andava in un suo certo ripostiglio: quel ripostiglio era un vero bazar, un ammucchiamento di cosettine misteriose, dove anche il piú ardito coloniale italiano avrebbe

Digitized by Google

avuto paura di metterci il piede: come si ha paura di entrare in una stanza di qualche nostro bambino, e peggio, di qualche nostra fanciullina che pure dovrebbe essere per natura un po' ordinata: e capita, voi non lo sapete, ma lo sappiamo noi, che fra tutte quelle cianfrusaglie raccolte come da una gazza, l'unico posto da mettere le mani, è nei capelli. Passiamoci sopra, ora. Dunque, Giaffà aveva in quel suo ripostiglio: chiodi, pezzi di spago, scatolette inutili di lacca, piccoli crocefissi senza la dolorosa statuina, uno zoccolo di feltro pescato chi sa dove, insomma una vera fiera. Voi avete bene capito — quanti di voi piccoli che leggete non siete un poco pasticcioni come Giaffà? — avete capito che Giaffà quando gli dicevano di tenere bene bucato l'innaffiatoio, andava con un'aria di trionfo nel suo ripostiglio, tirava fuori dalle sue ferramenta un chiodo e bucava l'innaffiatoio davvero, sotto. Poi incominciava a innaffiare. Io vi vedo ridere perché osservate che quando l'innaffiatoio giungeva a quei meravigliosi tulipani d'oriente o a quell'insalatina cosí trasparente che pareva illuminata da una lampada verde, acqua non ce n'era

Digitized by Google

dentro piú: e i buoni missionari dicevano a Giaffà:

— Perché annaffii i vialetti e non i tulipani e le insalatine? —

Giaffà si faceva serio.

— Sí, diceva, ci ho pensato anche io: ma l'acqua che io porto non arriva mai e non so come sia. — Non ridete troppo, cari miei, perché se Giaffà era un po' stupidello non era colpa sua: e poi in fondo era buono: piú di voi.

* * *

Appunto perché era buono i cari missionari gli perdonarono, fra le tante, questa ultima baggianata. Che cosa voglia dire, amico mio, baggianata fàttelo spiegare dalla tua mamma, e cosí nella vita ne commetterai il meno possibile.

Giaffà rideva molto, anche per il volo di una mosca. E una volta Padre Aristodemo che era un grande studioso di astronomia, e le risate di Giaffà non gli piacevano molto, perché gli facevano sbagliare i calcoli fra la luna e il sole, disse al ragazzotto, paternamente:

Digitized by Google

— Tu sei una lodevole creatura: però abbondi di riso. —

Giaffà questa volta rimase pensieroso: non sapeva dire bugie: e stava per rispondere che egli non abbondava di riso. Ma Padre Aristodemo si era già allontanato lungo il portico. Giaffà rimase un po' triste poi pensò:

— Giacché ha detto cosí, farò vedere a quel mio signor padrone santo, che è vero. —

Voi sapete, ragazzi, che in Cina, il cibo usuale è il riso e che quegli abitanti lo mangiano con due bacchettine in una maniera molto abile: è come da noi il pane. Con la differenza che da noi c'è anche il companatico e là, poveretti, il companatico se lo sognano nel regno celeste di Confucio. Dunque, non lamentatevi.

A notte, mentre tutti dormivano, Giaffà, a piedi nudi scese e spalancò la porta. Vicino c'era un deposito di riso: e Giaffà che era tanto forte quanto ingenuo, incominciò a rubarne ceste di un quintale l'una e a portarle nel cortile del convento: quando, sudato, con le membra rotte, ne ebbe collocate ben sessanta in due file, e già sorgeva l'alba, andò a letto sicurissimo del compiacimento del Signore.

Digitized by Google

* * *

Perciò il giorno seguente, scoperta la gravissima cosa, lo rimandarono da sua madre. Lui, non per malvagità, ma perché aveva sempre la testa nelle nuvole, si guardò bene dal tornare dalla vecchia e buona Pan-a. E andò a trovare un amico: il non vederlo per tanto tempo era stata l'unica spina durante quei mesi trascorsi. L'amico si chiamava Li-foi, ed era intelligentissimo. Ora, non vi deve sorprendere, miei cari, che una persona intelligente sia amico di uno stupido come Giaffà. È una legge di compensazione negli uomini: gl'intelligenti hanno il dovere di insegnare sempre qualche cosa a quelli un po' dimenticati dalla mano benigna di Confucio.

Trovò Li-foi che dopo aver mangiato un nido di rondine, se ne vedevano i resti sopra un tovagliolo di carta velina, stava intento a uno stranissimo gioco.

Li-foi era ricco, nobile, conosceva tutta la religione e le leggende: perciò si poteva permet-

Digitized by Google

tere di mangiare nidi di rondine, carne di cane, come là si usa: e si poteva anche permettere di passare qualche ora del suo tempo in quel difficile gioco arrivato dalla Persia e che si chiamava il gioco degli scacchi.

Quando vide Giaffà si alzò, lo abbracciò, e comprendendo dai suoi occhi un po' stralunati che aveva fame, gli diede un costato di carne di cane che Giaffà divorò sputando gli ossi a destra e a sinistra con grande maleducazione. L'amico glielo fece osservare con dolcezza e per dargli una lezione raccolse uno per uno gli ossi sulle stuoie della sontuosa casa di legno, senza dire parola. Allora Giaffà riprese gli ossi, li ripose nei diversi luoghi donde erano stati raccolti da Li-foi e con molta umiltà li raccattò da sé. Li-foi lo abbracciò di nuovo.

Alla spiegazione del nuovo e famoso gioco Giaffà ci capí poco o nulla: certo quei cavallucci, quei re, quelle regine lo divertivano. Ma il resto diventava piú mistero quanto piú Li-foi si affannava con affetto a insegnare. Ad un tratto, Li-foi domandò:

— Giaffà: vedi? questi sono sessantaquattro quadrati fra bianchi e neri — e indicò la scac-

Digitized by Google

chiera. — Se raddoppiando un granello di riso dal primo quadrato al secondo, e raddoppiando il risultato ottenuto al terzo quadratino, e al quarto raddoppiando ancora e cosí via via fino al sessantaquattro, che cosa credi tu, amico mio? quanto riso si potrà avere?

— Una manciata — rispose Giaffà e rise con la bocca mezzo sdentata.

A Giaffà mancavano tre denti perché aveva avuto sempre paura del dentista e non se li era mai fatti curare quando occorreva. Avvertimento, cari ragazzi. Meglio una piccola paura piena di coraggio oggi, che una dentiera domani.

Va bene che ai tempi di Giaffà i dentisti usavano le stesse tenaglie che adoperavano per lavorare gli zoccoli dei cavalli, ma questo non vuol dire. I cinesi di quel tempo erano già molto civili, avevano costruito la Grande Muraglia e, pare, avevano già inventato la stampa e scoperto la polvere da cannone.

— Sí — disse Li-foi — a te posso insegnare questa cosa perché sono sicuro che tu non l'andrai a riferire a nessuno. —

Giaffà incrociò le mani sul petto come per un giuramento e subito pensava a quale suo piú in-

Digitized by Google

timo amico avrebbe potuto chiedere consiglio per mantenere il segreto.

— Guarda — seguitò Li-foi indicando la scacchiera — questo è un granello di riso: raddoppialo sul secondo quadrato e sono due, raddoppia questo risultato sul terzo quadrato e sono quattro, sul quarto sono otto, piú avanti sono sedici, poi trentadue, poi sessantaquattro, poi centoventotto, poi duecentocinquantasei, poi cinquecentododici, poi, mille e ventiquattro... e siamo alla undecima casella.

Giaffà era spaventato da quella straordinaria progressione dei granelli di riso: e non molto svelto nella matematica perdeva la testa e gli veniva sonno: ma siccome aveva una grande ammirazione per l'amico ascoltava con un certo sforzo i nuovi numeri che a ogni addizione diventavano sempre piú favolosi. « ... duemila e ventotto, quattromila e cinquantasei » — a Giaffà venne il mal di testa « ottomila centododici... » Giaffà, quando l'amico gli parlò di miliardi, pensò che era un bel gioco.

— Un bel gioco? Non sai che seguitando questo conto non basterebbe tutto il riso dello Scianthung? —

Digitized by Google

— Tu dovresti prestarmi questa scacchiera per un giorno. Vorrei proprio studiare bene questo gioco — fece Giaffà. L'amico gliela prestò e Giaffà andò difilato dal Mandarino.

* * *

Il Mandarino non era piú quello che con i suoi ufficiali aveva interrogato ed esaminato Giaffà quando aveva commesso le baggianate di cui vi ho parlato nelle sue prime avventure. Era un suo cugino con gli occhi dritti, la pancia gonfia, coperta da una tunica di seta rossiccia, che pareva davvero un mandarino. Giaffà arrivò al suo palazzo fra le mimose e il tetto arcuato e spiovente fatto di lastre di lavagna. Io so bene, miei diligentissimi scolari, che voi avete il desiderio che tutti i palazzi del mondo vengano ricoperti da lastre di lavagna perché almeno non ce ne sarà piú una da mettere nelle vostre scuole.

Il Mandarino aveva molto da fare perché doveva ordinare il taglio di diecimila teste di sudditi cattivi e non poté ricevere subito Giaffà. Giaffà si mise a sedere — a sedere per terra su una prezio-

Digitized by Google

sa stuoia che rappresentava una caccia all'airone — e si guardò intorno. Certo il luogo era bello e profumato: dalle larghe finestre si vedeva un cielo azzurro con alberi rosa e il volo delle gru, proprio come le calcomanie che voi stampate nell'ora del compito. Quello che però non andava a genio a Giaffà fra tanti bei ninnoli di porcellana, fra tappezzerie di sete, in quell'andirivieni silenzioso di grandi personaggi che incontrandosi si inchinavano sino a terra sorridendo e senza scambiare una parola, erano due guerrieri sulla porta con le lance dalle dieci punte.

Ad un tratto passò con un corteo frusciante Tori-li, la bellissima figlia del Mandarino.

Giaffà si alzò e senza tanti complimenti — perché secondo l'uso le avrebbe dovuto baciare i piedini — le disse che doveva parlare al padre. Lei per un istante lo guardò con alterigia senza rispondere: poi sentendo sussurrare il nome dell'importuno da una dama del seguito si voltò incuriosita:

— Ah, tu sei Giaffà?

— Proprio quello in carne e ossa.

— Ma non mi sembri tanto stupido come dicono nella città. Che vuoi da mio padre?

Digitized by Google

— Eh!? — E mostrò la scacchiera. Tori-li guardò incuriosita, poi sembrò che si divertisse.

— Aspetta.

Entrò superba senza nemmeno chiedere permesso, e fece male, nella stanza dell'estate dove il padre teneva udienza. Il Mandarino aveva già decretato diecimila decapitazioni, quindicimila imprigionamenti, diciottomila frustature per i sudditi: colpevoli o non colpevoli.

Quando entrò la figlia cominciò a tremare d'affetto:

— Salute e sii fortunata — le disse alzandosi senza aver bisogno dei due schiavi che, in generale, quando camminava gli sorreggevano la pancia. La figlia arricciò il naso e non si degnò nemmeno di rispondere. Fece un piccolo cenno.

— Andate via, maledetti! — urlò il Mandarino: e tutti i dignitari, i piú alti personaggi dello Stato, i ministri, i giudici, i generali, se la sgattaiolarono chi da una parte, chi dall'altra, in un lampo.

— Tutti assolti! — tuonò il gran Mandarino. Poi si volse con un ineffabile e timoroso sorriso alla figlia e mormorò:

Digitized by Google

— Che cosa comandi, mio celeste impero? — Cosí sono i padri. — Che cosa comandi?

— Che sia ricevuto con onore Giaffà. —

* * *

Giaffà allora entrò con tutti gli onori nella sala del Mandarino.

Naturalmente incespicò in una stuoia: e poiché un ciambellano si era messo a ridere, subito gli fu tagliata la testa. Cosí o miei piccoli lettori potete subito apprendere che bisogna stare attenti a non inciampare nelle stuoie e nei tappeti, e soprattutto a non deridere una persona quando senza volerlo fa una brutta figura.

— Mio cugino ti ha promesso molte volte delle bastonate — disse il gran Mandarino riconoscendo Giaffà, e nello stesso tempo guardando di sfuggita con gli occhietti gonfi la terribile figlia per spiare se le sue parole erano giuste o di suo gradimento. Piuttosto di suo gradimento, perché tante volte, purtroppo, i capricci dei figli sembrano cose giuste ai genitori deboli.

— Me le ha promesse ma non me le ha date: e

Digitized by Google

ha fatto male! — rispose Giaffà ridendo come spiritato e appoggiandosi ora su un piede, ora sull'altro, ora sovrapponendo il calcagno dell'uno sulle dita dell'altro, con molta maleducazione.

— Perché ha fatto male? — domandò il Mandarino. — Anzi dovresti ringraziare Fo e Confucio.

— Ha fatto male perché quando si promette una cosa bisogna mantenerla — rispose Giaffà. Da una parte non aveva torto: ma bisogna pure pensare che non bisogna promettere cose cattive: e se queste in un momento di errore sono state promesse, allora con il ritorno della bontà è lecito non mantenerle.

— Io sono il suo successore — disse il Mandarino — e te le farò dare per conto suo. —

Giaffà a quella minaccia dimenticò tutte le sue convinzioni e cominciò a strillare e a correre per la grande stanza profumata di lillà, di mimose e di strani fumi.

Digitized by Google

* * *

Quando per l'intervento della magnifica figlia del Mandarino, Giaffà fu calmato con un bicchier d'acqua di cedro e quattro cavallette rosolate nel succo del fiore di loto — che là sarebbero come le nostre pagnottelle imbottite — lo sciocco cominciò a spiegare il suo giuoco del granello di riso e della scacchiera che aveva imparato dall'amico studioso.

— Però, disse Giaffà, questo è un segreto molto difficile che non bisogna svelare a nessuno. Se qualcun'altro molto fidato della Corte vuole assistere, venga pure, ma con la promessa che ne parli soltanto ai suoi amici piú fedeli: e che questi a loro volta s'impegnino a confessarlo ai loro amici piú seri e meno sospettabili. Se no, che segreto è?

— E qual'è il premio che vuoi, Giaffà, per questo tuo meraviglioso gioco?

— Mi accontento che mi si diano tutti i granelli di riso che risulteranno dalle addizioni della scacchiera, — e spiegò il gioco.

Il Mandarino rise di compassione sapendo che

Digitized by Google

appunto aveva a che fare con uno sciocco famoso: e siccome quel governatore non era molto cattivo pensò: Non gli farò tagliare la testa per il disturbo.

— Accettato! — esclamò lieto che la figlia si divertisse.

Ma quando per il computo che cresceva infinitamente fu costretto a chiamare i migliori matematici della città, quando spaventato si accorse che doveva dare a Giaffà tutto il riso del suo Stato e fare ancora prestiti all'estero, quando si accorse di essere stato burlato e vinto da quel monello idiota, fu preso dalle convulsioni, si voleva tagliare la pancia con lo jatagan, e inutilmente lo consolavano, gli spruzzavano acqua sul viso, gli facevano vento con grandi ventagli di crespo colorito. La parola ormai era data. Come fare?

Ma non per nulla era un Mandarino di grande astuzia, e passate le convulsioni, quetato l'enorme ventre che era sembrato un tifone del mar Giallo, disse:

— Va bene, mio Giaffà, figlio e suddito mio. Tu però dovrai sposare mia figlia perché sei stato il primo e l'unico che non le hai baciato i piedi.

Digitized by Google

Questa è una legge secolare: se no ti devi lasciar tagliare la testa. —

La figlia fu contentissima, perché a molte anime capricciose possono piacere le persone sciocche. Piú contento di lei era il Mandarino che pensava: « Quando saranno sposi, il riso rimarrà in famiglia, e quindi mio: la parola data è mantenuta, la religione osservata, e Confucio non avrà ragione di punirmi. »

Bravo imbroglione! direte voi. Purtroppo il mondo è fatto cosí e io ho voluto darvene un piccolo esempio perché vi guardiate bene dal diventare imbroglioni.

Chi fra tanto tripudio non era affatto contento era proprio Giaffà che pensava con nostalgia al gioco con i monelli della strada e ai pugni che tanto volentieri si scambiavano.

* * *

Cosí i migliori camerieri acchiapparono Giaffà e gli fecero fare tre bagni profumati all'acqua di rosa. Giaffà era arrivato cosí sudicio che dovettero usare anche la striglia: poi i migliori sarti gli presero le misure e lavorando giorno e notte gli

Digitized by Google

confezionarono cinquanta abiti con i piú bei lini, i piú bei rasi, le sete piú morbide e scintillanti che vi fossero: e i maestri d'arme se lo rubavano l'un l'altro per fargli imparare i colpi piú famosi:

— Oh! là, là, là... colpo di jatagan in testa, puntata di lancia al fianco, pugnalata al ventre... Oh, là...! —

Giaffà aveva una grande paura.

— Ma io ho soltanto due mani... — piagnucolava — come faccio a prendere uno jatagan, una lancia e un pugnale con due mani? — E allora i maestri d'arme gli facevano vedere abilissimi esercizi, gettando un'arma per aria, infliggendo due colpi, poi quando la prima arma ricadeva ne facevano volteggiare una seconda, raccoglievano a volo la prima, fulmineamente lanciavano la terza, riafferrando la seconda.

Ma, miei cari, fra il gioco degli scacchi, fra le diecimila teste da tagliarsi, fra queste bravure di lame cinesi, avrete, scommetto, perduto la testa un po' anche voi. Giaffà non la poteva perdere, veramente, perché, come si vuol dire, non ce l'aveva mai avuta.

Quando provò l'esercizio delle armi, invece di colpire l'avversario, ferí sé stesso sul naso: subi-

Digitized by Google

to tutti gli furono intorno felicitandosi che aveva avuto il coraggio di ferire sé stesso. Lui non ci capiva niente e piangeva, e non vedeva l'ora d'andare a fare bòtte con i compagni: almeno sapeva che aveva un numero di armi pari, cioè due pugni e due piedi, senza tanti acrobatismi.

* * *

A costringerlo ancora piú alla fuga che già aveva progettato furono le confidenze di una vecchia serva che da giovane era stata amica di Pan-a. In una notte silenziosa, quando Giaffà non poteva prendere sonno per lo sventolío che facevano quattro schiavi con grandi ventagli di piume per difenderlo dalle zanzare — a Giaffà, anche grandi come un aeroplano, non avevano mai dato fastidio, — ecco che la vecchia serva entra nella camera sontuosa. Giaffà grida agli schiavi:

— E andate alla malora! —

A quelli non parve vero e scomparvero con le braccia indolenzite dai ventagli: si riunirono in un certo luogo, giocarono, bevvero, litigarono, si scambiarono una quantità di pugni e le loro braccia furono ancora piú indolenzite. Cosí, in gene-

Digitized by Google

rale accade, amici miei, che chi crede e protesta di essere schiavo di un lavoro, poi, quando lo lascia e va a un brutto divertimento trova una pena, una disillusione che fa rimpiangere il tempo dell'onesto operare.

La vecchia disse:

— Giaffà ascolta.

— Ti ascolto. — Batti e ribatti, in quella Corte Giaffà aveva imparato un po' di educazione.

— Quella che dovrai sposare — seguitò con un tono misterioso la vecchia — è molto pericolosa.

Giaffà si passò la mano sul collo.

— Sai che cosa ha fatto una notte? Ha rifiutato, e se non fosse stato svelto a fuggire l'avrebbe fatto condannare nelle maniere che tu sai, un fidanzato molto importante. E allora? perché non scappi anche tu?

— Subito.

— Il fidanzato molto importante aveva detto che secondo il costume dei suoi avi bisognava dormire su stuoie felpate: lei gli rise in faccia. Allora lui, piano piano, con certi suoi consiglieri entrò nella camera di lei: la bella Torí-li dormiva beatamente con le braccia incrociate sulla testa di ebano, sopra un letto alto quasi fino al soffitto,

Digitized by Google

fatto di quindici materassi: ed erano materassi di lana morbida, altri di piume di cigno, altri, sai Giaffà? di quella peluria delle canne.

Giaffà, a dire il vero, non ricordava la peluria, ma soltanto le canne con cui aveva sempre battagliato con i suoi indimenticabili amici della strada.

— La bella Torí-li dormiva e il fidanzato, ascolta, mise una fava sotto l'ultimo materasso e fuggí. Io, Giaffà mio, non ti so raccontare che notte tremenda passò la fanciulla: smaniava, accendeva la lanterna, la spegneva, la ruppe, si appoggiava sui gomiti, si abbatteva sui cuscini, e quasi stava per morire, tanto la sua pelle era fine che sotto quindici meravigliosi materassi sentiva e la pungeva una fava. Pensa che tipo, Giaffà mio! Addio! saluta tua madre e dille che le voglio molto bene.

Quali sono le madri che non si vogliono bene fra di loro?

Ma Giaffà non andava tanto per il sottile, cari miei. E vi dirò subito che tirati fuori i suoi vecchi panni, se ne vestí, gettò all'aria tutti i cinquanta vestiti che gli avevano preparati e profumati di odor di sandalo, e, in silenzio, dopo aver baciato

Digitized by Google

la vecchia serva se ne andò giú nel giardino a prendere una grossa pietra. Poi, salí nella camera della sua promessa sposa, con una scaletta di bambú arrivò sino in cima ai quindici materassi, pose sotto il fianco di Torí-li la pietra: Torí-li con un sospiro ci si voltò sopra e seguitò a russare. So, ragazzi miei, che voi avete il sonno profondo: ma francamente, con una pietra sotto il fianco c'è da star poco comodi e anche voi con la fatica dei compiti fatti (sarà vero?) vi trovereste a disagio. Io non voglio fare commenti sulla sensibilità e sui materassi di Torí-li. Forse dormiva cosí profondamente perché sognava il suo sposo.

Intanto il suo sposo, il suo intelligentissimo e dispettoso Giaffà, fuggiva nel cuore della notte: e con paura e risa sgangherate «*fugge ancora*», come dicono da queste parti.

* * *

Fuggí con un solo pezzo di pane, e passo passo arrivò a una città lontana che faceva rifulgere al sorgere del sole le sue cento pagode. Era bello da vedersi, cara la mia gente. Voi sapete bene come

Digitized by Google

siano d'oro le strade allo spuntare del sole: perciò si dice «Il mattino ha l'oro in bocca». Ma Giaffà con tutto quell'oro della natura non aveva un soldo in tasca: e il grave è che non era nemmeno poeta da immaginarselo. Quindi con quel suo muoversi dinoccolato, con la bocca semiaperta sdentata e di persona che si meraviglia di tutto, prese per le vie della città: erano vie brulicanti, con fòndachi vistosi di stoffe e, ciò che piú importava a Giaffà, con botteghe piene di buone cose da mangiare: e il nostro sciocco aveva una grande fame. Voi pur vedendo buone cose da mangiare nei negozi siete sicuri che a casa troverete la tavola pronta: ci ha pensato la vostra mamma. Ma Giaffà? Direte: perché Giaffà non è andato da sua madre? Credo, perché aveva paura che gli ufficiali del Mandarino, dopo averli tanto mortificati, sarebbero andati a cercarlo presso Pan-a per punirlo: ma credo ancora piú che non fosse tornato dalla madre perché era matto: e se era matto che ci posso fare io?

V'erano botteghe, dunque, odorose di ogni ben di Dio. In una v'era esposto un mezzo capretto arrostito che fumava e odorava di rosmarino. Giaffà si guardò intorno, e notando tra la folla

Digitized by Google

pittoresca che nessuno badava a lui, tirò fuori di sotto l'ascella il pane e lo fece inebbriare nel fumo odoroso del capretto: «Almeno, pensava, avrà un pò piú di sapore di quei difficili cibi che mi facevano mangiare per forza in casa della mia promessa sposa.» Ma il padrone della rosticceria si accorse subito del gesto di Giaffà: e lo denunziò al Tribunale perché gli aveva sfruttato il profumo dell'arrosto.

Il giudice era molto saggio: veramente sembrava una scimmia con gli occhiali: ascoltò senza battere palpebra le due parti. Ragazzi miei: non batté palpebra perché dovete sapere che un buon giudice sa, o dovrebbe sapere, che la ragione fra accusato e accusatore molte volte sta nel mezzo.

Ad ogni modo, disse:

— Giaffà, hai una moneta?

— No, signor giudice.

— E allora come fai a campare?

— La provvidenza. —

Il giudice era davvero saggio e capí che Giaffà viveva nella natura, provveduto come gli uccelli, le serpi, le capre e le tigri.

— Eccoti una moneta — disse tirando fuori un disco di rame grande come la luna piena — ades-

Digitized by Google

so giudicheremo la cosa. — Il padrone della rosticceria già si fregava le mani sicuro di mandare Giaffà in prigione. Giaffà era mesto e non capiva nulla: la sua ingenuità era veramente compassionevole.

Il giudice si passò la mano sulla bocca, perché era un po' bavoso, come tutti i saggi, e sentenziò:

— Rosticciere! Giaffà ha usufruito della parvenza del tuo arrosto, cioè il fumo: cosí tu hai diritto di usufruire della parvenza del denaro che ti deve: cioè il suono. Giaffà, fagli sentire il suono di questa moneta. —

Giaffà non se lo fece dire due volte e batté la grande moneta sul pavimento. Tutti i presenti risero. Ed era giusto. Chi non rise fu il rosticciere che dovette pagare a Giaffà trenta monete per calunnia e se ne andò scornato. Ma qui viene il bello. Quelle monete, come ho detto, erano grandi, pesanti, del diametro di venti centimetri: cosí si usava. Giaffà era stanco e uscito dal tribunale, fra gli applausi, con quel carico di mezzo quintale chiamò un facchino perché gli portasse il famoso risarcimento.

— Andiamo in un albergo — gli disse.

Quando arrivarono Giaffà chiese:

Digitized by Google

— Quanto è il trasporto?

Il facchino sudato e ansante, curvo sotto quel grande peso rispose:

— Trenta monete, signore. È la tariffa.

— Va bene. Tientele.

— Ma il ritorno, per Fo e Confucio, chi me lo paga?! — gridò il facchino.

Allora Giaffà non perse quel suo strano spirito: si caricò le trenta monetone sulla schiena, accompagnò il facchino sino al punto dove l'aveva ingaggiato, e gli disse:

— Trenta monete, signore. È la tariffa. —

Il facchino fuggí pregando gli Dei di non fargli piú incontrare un cliente simile.

Giaffà mangiò abbondantemente in una trattoria: carne di cane, code di lucertole, spine di fichi d'india: vivanda rarissima e costosissima quest'ultima. Poi con le monete che gli erano rimaste andò a giocare a piastrella con i primi ragazzi che ebbe l'occasione d'incontrare. Naturalmente lo truffarono e gli portarono via tutto il denaro: allora sempre piú stanco andò a dormire in un prato verde e vermiglio. Quando si destò vide una curiosa compagnia di uomini bianchi, gravi, che parlavano in una lingua dolcissima: seppe che

Digitized by Google

si trattava di un famoso esploratore italiano chiamato Marco Polo. Si accodò alla compagnia e venne da noi: si sposò, ebbe figli: cosí per le sue discendenze non c'è da meravigliarsi che anche oggi s'incontrino Giaffà piccoli e grandi.

Digitized by Google

NOSTRA SIGNORA
DEL BUON CONSIGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Nostra Signora del Buon Consiglio.

Oggi, miei piccoli amici, voglio raccontarvi una storia che vi commoverà; se non vi commoverà, non sarà certamente per colpa mia o delle cose che vi narro, ma perché avete il cuore di pietra.

C'era una volta in un villaggio della Sardegna per la quale voi non siete passàti e forse non passerete mai, un uomo cattivo, che non credeva in Dio e non dava mai elemosina ai poveri.

Quest'uomo si chiamava don Juanne Perrez, d'origine spagnuola, ed era brutto come il demonio.

Abitava in una casa immensa, ma nera e misteriosa, composta di cento e una stanza, e aveva con sè, per servirlo, una nipotina di quindici anni, chiamata Mariedda.

Digitized by Google

Mariedda era buona, bella e devota quanto suo zio era cattivo, brutto e scomunicato. Mariedda aveva i piú bei capelli neri di tutta la Sardegna, e i suoi occhi sembravano uno la stella del mattino, l'altro la stella della sera.

Don Juanne non voleva bene a Mariedda, come del resto voleva male a tutti i cristiani della terra; e, potendo, le avrebbe cavato gli occhioni belli; ma per un ultimo scrupolo di coscienza non aveva il coraggio di farle danno; solo quando lei ebbe compiuto i quindici anni, pensò di sbarazzarsene maritandola a un brutto uomo del villaggio.

Ella però non volle acconsentire a questo infelice matrimonio, e il brutto uomo del villaggio, per vendicarsi dell'umiliante rifiuto, una notte sradicò tutte le piante del giardino di don Juanne e pose sulla soglia della casa, ove Mariedda e lo zio abitavano, un paio di corna e due grandissime zucche; e ogni notte passava sotto le finestre cantando canzoni cattive.

Impossibile descrivere l'ira di don Juanne, e l'avversione che d'allora cominciò a nutrire contro la povera Mariedda. Basta dire che un giorno

Digitized by Google

la prese con sé nella stanza piú remota della casa, e le disse:

— Tu non hai voluto per marito Predu Concaepreda (Pietro Testadipietra). Beh! Siccome tu devi assolutamente maritarti, preparati a sposar me.

La poveretta rimase, come suol dirsi, di stucco: poi esclamò:

— Ma come va quest'affare? Voi non siete mio zio? E da quando in qua gli zii possono sposar le nipoti?

— Tu sta' zitta, fraschetta! Io ho dal papa il permesso di sposarmi con chi voglio, e di sposarmi anche senza prete. E ho deciso di ammogliarmi con chi mi pare e piace. Tu pensa bene ai fatti tuoi. O quell'uomo del villaggio, o me. Ti lascio una notte per deciderti.

E se n'andò chiudendola dentro.

Appena sola, Mariedda si mise a piangere e a pregare fervorosamente Nostra Signora del Buon Consiglio, perché l'aiutasse e la ispirasse.

Ed ecco, appena fatta notte, le apparve una donna bellissima, tutta circondata di luce, vestita di raso e di velo bianco, con un mantello azzurro

Digitized by Google

e un diadema d'oro simile a quello della regina di Spagna.

Donde era entrata?

Mariedda non poteva spiegarselo, e stava a guardar a bocca aperta la bella Signora, quando questa le disse con voce che sembrava musica di viola:

— Io sono Nostra Signora del Buon Consiglio, ed ho sentito la tua preghiera. Senti, Mariedda: chiedi a tuo zio otto giorni di tempo, e se in capo a questi egli non avrà deposto il suo pensiero, chiamami di nuovo. Consèrvati sempre buona, e mai ti mancherà il mio aiuto e il mio consiglio. —

Ciò detto sparve, lasciando nella stanza una luce di luna e un odore di gelsomino.

Mariedda, che provava una viva gioia, pregò tutta la notte; e il domani chiese a suo zio otto giorni di tempo. Sebbene a malincuore, don Juanne glieli concesse; intanto, perché non fuggisse, la teneva sempre rinchiusa in quella stanza remota, nella quale duravano la luce di luna e l'odore di gelsomino. Passati però gli otto giorni, le chiese se si era decisa, ché lui voleva assolutamente sposarsela il giorno dopo.

Digitized by Google

Rimasta sola, Mariedda si rimise a piangere e a pregare, ma subito ricomparve quella Celeste Signora, con un vestito di broccato d'oro e un diadema di perle come quello della Regina di Francia.

— Dormi, Mariedda, e non temere, — le disse, con voce che pareva musica di rosignolo. — Prendi questo rosario, che ha virtú di guarire i malati, e nella fortuna non dimenticarti di me, se non vuoi che t'incolga sventura. —

E sparí, lasciando nella stanza una luce d'aurora primaverile e una fragranza di garofani.

Mariedda non aveva potuto dire una sola parola. Speranzosa ed estasiata baciò il rosario di madreperla lasciatole dalla divina Signora, se lo pose al collo e si addormentò tranquillamente senza chiedersi che cosa l'indomani avverrebbe.

Ma l'indomani ella si svegliò sotto un roveto, vicino ad una palude; e tosto pensò che là doveva averla trasportata, durante il sonno, la sua Santa Protettrice.

Levatasi, recitò la solita preghiera, poi si avviò verso una città che si scorgeva in lontananza, tra i vapori rosei del bellissimo mattino.

Cammina, cammina, vide un piccolo pescatore

Digitized by Google

che, a piedi scalzi e con la lenza sulla spalla, si recava a pescare in certi piccoli stagni. Gli chiede:

— Bel pescatore, di grazia, come si chiama quella città?

Il pescatore non rispose, e si mise a cantare:

Io pesco anguilla, e dò la caccia all' oca;
Quella città laggiú si chiama Othoca (1).

— Bèh! — pensò Mariedda, — siamo ad Oristano.

Cammina, cammina, entrò in città, e subito si diede a cercare una famiglia presso la quale potesse entrare come serva; ma inutilmente. Dopo tre giorni e tre notti di viavai da una porta all'altra, morente di fame e di stanchezza, Mariedda non aveva ancora trovato padrona. Ma non disperava; e pregava, pregava sempre la bella Signora del Buon Consiglio, perché l'aiutasse.

Ora, al quarto giorno, passando davanti al palazzo reale, vide molta gente che parlava sommessa, pallida in volto e piena di dolore.

(1) Antico nome di Oristano.

Digitized by Google

— Bel soldato, — chiese ad un giovane armigero, triste anch'egli; — che cosa avviene?

— Sta per morire il figlio del Giudice di Arboréa, e nessun medico può salvarlo. —

Il Giudice era il re di Arboréa; quindi il figlio era il principe reale, il piú bel cavaliere di tutta la Sardegna.

Mariedda fu scossa dalla dolorosa notizia e stava per dire un'Ave per il principe moribondo, quando, toccando i grani del suo rosario si ricordò con gioia che questo possedeva la virtú di guarire i malati.

Senza dir nulla, allora, ella attraversò la folla e riuscí a penetrare nel palazzo reale; ma un capitano delle guardie la fermò, e le chiese con arroganza cosa voleva.

— Vengo a guarire don Mariano, il principe malato, — ella rispose umilmente. — Ho una medicina meravigliosa che fa guarire anche i moribondi.

Allora il capitano arrogante la introdusse presso il Giudice, un vecchio re dalla barba lunga fino alle ginocchia, al quale Mariedda dové ripetere il motivo della sua presenza. Il Giudice re-

Digitized by Google

stò commosso dalla bellezza della piccola sconosciuta, e piú per la sua promessa; disse:

— Bada, fanciulla dagli occhi di stella, se tu c'inganni, noi ti taglieremo la testa.

— E se salvo il principe?

— Ti daremo ciò che vorrai. —

Ciò detto introdusse egli stesso Mariedda presso il principe morente. Era tempo; ancora pochi istanti e tutto era perduto.

Ma la nipote di don Juanne Perrez mise il rosario intorno al collo del principe e, inginocchiatasi sulla pelle di cervo stesa davanti al letto, pregò fervidamente.

Allora tutti gli astanti, bianchi in volto e pieni di meraviglia, videro un miracolo straordinario.

Don Mariano riapriva gli occhi, i begli occhi castanei dalle lunghe ciglia. A poco a poco le sue guance diventarono rosee come il fiore degli oleandri dei giardini reali; la sua fronte rifulse di vita; sorrise; si alzò dicendo:

— Padre mio, io rinasco. Chi mi ha salvato? —

Il Giudice piangeva di gioia: piangeva tanto, che la sua barba gocciolava di lagrime come un albero bagnato dalla pioggia.

Digitized by Google

— Ecco! — rispose, sollevando e indicando Mariedda.

— Tu devi essere una fata, — disse il principe, abbracciandola. — I tuoi occhi hanno una luce di luna. Tu sarai la mia sposa. —

Infatti, poco tempo dopo, cioè appena giunsero dalla Francia e dalle Fiandre i vestiti di broccato che stavano ritti da sé, tanto oro e argento avevano, e appena arrivarono anche i veli e i manti per Mariedda, ella diventò Giudichessa d'Arboréa.

* * *

Ed era tanto felice, che cominciò a dimenticare la raccomandazione di Nostra Signora del Buon Consiglio, cioè di pregarla e ricordarla sempre anche nella buona fortuna.

Dopo un anno Mariedda aveva interamente dimenticata la sua Celeste Protettrice: il rosario miracoloso stava appeso nella cappella reale, fra altre reliquie, e la Giudichessa scendeva raramente nella cappella, passando invece il tempo tra fe-

Digitized by Google

ste, cacce, tornei, e fra i canti e i liúti, e le mandòle dei trovadori, che non mancavano nella corte degli Arboréa.

Ora avvenne che gli Spagnoli invasero il regno di Arboréa, e don Mariano, lo sposo di Mariedda, dovette partire col suo esercito per difendere le sue terre e cacciare gl'invasori. Partí e lasciò Mariedda che fra poco sarebbe diventata madre di un bel principino.

— Addio, bella amica — le disse baciandola in fronte, prima di montare sul suo gran cavallo bianco dalla gualdrappa rossa, — sta' di buon animo, e fa' che al mio ritorno trovi un nuovo principino bello e forte come...

— Come te, bell'amico! — rispose donna Mariedda con orgoglio.

Durante la guerra, don Mariano stette lungo tempo lontano dalla sua capitale, dal vecchio padre, dalla sposa, e questa, qualche mese dopo la sua partenza, divenne madre di un bellissimo bambino. Questo bambino era color di rosa, e aveva i piedini e le manine che sembravano fiori.

Bisogna che sappiate, però, che vi era chi aspettava ansiosamente il giorno della nascita del

Digitized by Google

bellissimo bambino, per demolire tutta la felicità della Giudichessa donna Mariedda.

Era don Juanne Perrez. Sentite.

Dopo la scomparsa della nipote, aveva cominciato a odiarla ferocemente, giurando di vendicarsi di lei. Ma per quante ricerche facesse nel Logudoro e nelle terre vicine, nessuno aveva mai nè sentito parlare della fanciulla dagli occhi di stella, né l'aveva veduta; e don Juanne già cominciava, con malvagia gioia, a credere che se la fosse portata via il demonio; quando, recatosi ad Oristano per le feste in occasione delle nozze del principe, vide con meraviglia e dispetto, che la sposa era Mariedda!

Allora cosa fece? Tornò nel suo villaggio, vendé tutto ciò che possedeva, e vendé persino la sua anima al diavolo, perché lo aiutasse nella vendetta; si vestí da medico, con una lunga barba bianca, e una zimarra nera. Si vestí cosí perché in un vecchio libro aveva letto che in tal modo vestiva Claudio Galeno, un antico dottore. Cosí travestito, don Juanne Perrez se n'andò nuovamente ad Oristano, spacciandosi per un medico arrivato da Alemagna, e che aveva studiato a Ratisbona.

Digitized by Google

E tanto disse e tanto fece, che lo accettarono per medico di Corte.

Mariedda non lo riconobbe. Perciò, quando nacque il bellissimo bambino piú sopra accennato, fu chiamato il falso medico; e il falso medico, che aspettava questa occasione per vendicarsi, nascose il bellissimo bambino, e lo sostituí destramente con un cagnolino nero, brutto e rognoso, che teneva pronto. E fece quest'azione vigliacca con tanta destrezza, che neppure Mariedda se ne accorse.

Don Juanne non uccise il bellissimo bambino, ma lo lasciò morir di fame; per ciò ancor oggi, in molti punti della Sardegna, la fame vien chiamata Monsiú Juanne, in memoria di questo fatto.

Intanto nella Corte Reale si era immersi nel massimo dolore e spavento, perché mai si era vista una cosa simile; e Mariedda aveva la febbre dal dispiacere e dall'umiliazione. Pazienza fosse stata una popolana a diventar madre di un cagnolino nero, brutto e rognoso, Santo Iddio! la cosa sarebbe stata passabile, perché in quei tempi esistevano le streghe che si maritavano col diavolo, e da questi orribili matrimoni potevano nascere anche cagnolini e scorpioni: ma da una Giudi-

Digitized by Google

chessina, che aveva vestiti di broccato che stavano ritti da sé tant'oro e argento portavano!...

Basta; la cosa fu scritta a don Mariano che, per la prima volta in vita sua, pianse di dolore. E forse avrebbe perdonato Mariedda; ma, sparsa nel campo spagnolo, la notizia, destò tale ilarità e tante beffe a danno del principe nemico, che egli salí su tutte le furie, e scrisse al suo Maggiordomo che subito pigliasse la Giudichessina col suo mostricciattolo e la portasse lontano lontano, in luogo donde non potesse far ritorno, poiché egli la ripudiava.

Il Maggiordomo obbedí; e una notte la povera Mariedda si vide trasportata lontano lontano, in una campagna deserta e silenziosa. Fra le braccia stringeva il cagnolino, al quale aveva posto un grande amore.

Lasciata sola in quella campagna deserta e silenziosa, in quell'ora tremenda di disperazione, ricordò finalmente il suo passato, ricordò Nostra Signora del Buon Consiglio e cadde al suolo piangendo, chiedendo misericordia e perdono.

Allora, come nella stanza buia e remota della casa di don Juanne, ecco si fece una gran luce d'oro, e apparve la Madonna col vestito bianco e

Digitized by Google

il manto azzurro e il diadema simile a quello della Regina di Spagna.

— Mariedda, Mariedda, — disse con voce soavissima che consolò la povera afflitta — tu ti sei dimenticata di me, e per ciò sventura. Ma io non abbandono gli afflitti, e sono la madre dei dolorosi. —

Con la fronte al suolo Mariedda piangeva e pregava.

— Mariedda — continuò la Madonna — cammina, cammina. Troverai una casa che sarà tua, dove nulla ti mancherà. Vivi là finché sia giunto il tuo giorno e non dimenticarti piú di me.

Ciò detto sparve. Sulle desolate campagne si sparse una luce di sole nascente, le siepi fiorirono, i ruscelli brillarono; un soave profumo di puleggio passò per l'aria, e una fila di merli dal becco giallo cantò su un muro vicino.

Quando sollevò la fronte dal suolo, Mariedda si trovò fra le braccia non piú il cagnolino nero, ma un bellissimo bambino tutto color di rosa, le cui manine e i cui piedini sembravano fiori. Per un momento pensò di tornarsene in Corte con quel bambino; ma le parole di Nostra Signora del Buon Consiglio le stavano fitte in mente: e subito

Digitized by Google

riprese a camminare attraverso la grande pianura improvvisamente fiorita.

Cammina, cammina e cammina, dopo lunghe ore si trovò davanti a una bella casetta verde, nascosta in un boschetto d'aranci e rose. Dagli aranci pendevano grosse palle d'oro, e dalle rose salivano grandi fiori di corallo. Mariedda picchiò.

Una serva vestita in costume, con la sottana di scarlatto fiammante, il corsetto di broccato verde-oro e un gran velo bianco in testa, aprí e disse inchinandosi:

— Siete voi la padrona che s'aspettava?

— Sí — rispose Mariedda sorridendo.

E da quel giorno, infatti, ella fu la padrona della casetta verde nascosta fra gli aranci e le rose.

Nessuno passava mai là vicino; il mondo era lontano, lontano, eppure nulla mancava mai nella casetta: c'era sempre il pane che sembrava oro; l'acqua che sembrava argento; il vino che sembrava corallo; l'olio che sembrava ambra; il miele che sembrava topazio; il latte che sembrava neve: Mariedda pregava sempre, e aspettava il giorno promesso, nel quale sperava rivedere lo sposo diletto. Intanto il bellissimo bambino, che

Digitized by Google

si chiamava Consiglio, cresceva come i piccoli aranci del boschetto, e rideva e correva su cavalli di canna, ai quali, sebbene non avessero che la coda, faceva eseguire rapidissimi volteggi.

Trascorsero cinque anni. Un giorno, finalmente, passò vicino alla casetta verde una comitiva di cacciatori, che si erano smarriti in quelle campagne disabitate, e chiesero ospitalità a Mariedda.

Immaginatevi voi il batticuore, la sorpresa e la gioia di Mariedda nel riconoscere il suo sposo nel capo di quei cacciatori!

— Ecco giunto il giorno! — pensò trepidando. Ma non si fece conoscere, perché era cambiata e vestiva in costume. Però accolse graziosamente i cacciatori, fra i quali vi era anche don Juanne, il medico del diavolo.

Tutti furono incantati dalla buona accoglienza e dalla bellezza di Mariedda e di Consiglio. A tavola don Mariano, che sedeva accanto alla padrona, le raccontò la sua sventura, e le disse che si era pentito del suo atroce comando, che aveva fatto cercare la povera sposa per tutti i monti e le valli di Sardegna, e che, non avendola potuta ritrovare, adesso era l'uomo piú infelice della terra, tormentato dai rimorsi e dai ricordi.

Digitized by Google

Mariedda fu intenerita da questo racconto, e decise di rivelarsi prima che i cacciatori partissero.

Intanto accadde questo fatto straordinario, che dimostrò come la giustizia di Dio si riveli dalle piú piccole cose. Sentite. Un cucchiarino d'oro del servizio da tavola era caduto per terra. Consiglio che giocorellava tra le sedie lo raccolse, e ficcatosi sotto la mensa, cosí giocando, lo pose dentro la scarpina di marocchino ricamata di don Juanne. Poi se n'andò via e dalla serva fu messo a dormire.

Quando, sparecchiando, si notò la mancanza del cucchiarino d'oro, questo non si poté ritrovare in alcun posto.

— Bel signore, — allora disse Mariedda al principe, — io ho dato ospitalità a voi ed ai vostri cavalieri. Perché dunque mi si paga cosí?

E raccontò l'affare del cucchiarino d'oro, che, senza dubbio, era stato rubato da qualcuno dei cacciatori.

Don Mariano montò su tutte le furie e traendo la spada, gridò:

— Cavalieri, qualcuno qui ha rubato. Con-

Digitized by Google

fessate la vostra onta o ve ne pentirete amaramente!

Tutti negarono: don Mariano riprese:

— Bene, bei signori! Frugherò io stesso le vostre persone, e guai al traditore indegno, che ha cosí ricompensato l'ospitalità di questa nobile dama. Lo trapasserò con la mia spada.

Detto fatto. Frugò tutti i cacciatori, e trovò il cucchiarino d'oro nella scarpina di marocchino ricamata di Juanne. Invano questi si protestò innocente.

— Messere — gli disse il principe — voi morrete per mia mano. —

E stava per ucciderlo, quando Mariedda impietosita, chiese grazia per lui e rivelò chi era, con grande contentezza del principe.

Commosso da questa scena, don Juanne si gettò ai piedi della nipote che lo aveva salvato, e confessò le sue colpe.

Mariedda e il principe lo perdonarono; solo, in penitenza, gli imposero di viver sempre nella casetta verde nascosta fra gli aranci e le rose perché si pentisse ed espiasse i suoi peccati nella solitudine. Non sappiamo se egli si sia veramente pentito: sappiamo però che egli non si mosse

Digitized by Google

piú di là; mentre Mariedda, Consiglio col suo cavallo di canna, la serva col suo costume e il suo velo, don Mariano e tutti gli altri cacciatori tornarono alla corte, dove furono accolti con grandi feste, e dove vissero lungamente felici.

Mentre passavano vicino agli stagni, quel pescatore che aveva cantato quando Mariedda era arrivata la prima volta ad Oristano, questa volta cantava cosí:

Uccelli che volate, che volate,
In compagnia di me,
Andate e ritornate,
Fatto han la pace la regina ed il re.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE DISGRAZIE CHE PUÒ CAUSARE IL DENARO

Digitized by Google

Digitized by Google

Le disgrazie che può causare il denaro.

Un giorno, una gallina raspando tra la rena e il fieno secco del cortile, trovò un centesimino. Non è a dire quale fu la sua gioia e il suo contento. Dopo aver fatto mille progetti, come sempre accade allorché ci troviamo in possesso di una grande e improvvisa fortuna, decise di recarsi al mercato e comprare grano. Detto fatto. All'insaputa della padrona, uscí dal cortile, e se ne andò verso il mercato della vicina città. Cammin facendo incontrò una bella tortorella grigia, dai dolcissimi occhi pieni d'amore.

— Dove andate, comare, da queste parti? — chiese la tortorella alla gallina.

— Vado — rispose questa — vado al mercato a comprare del grano. Volete venire con me? Fa-

Digitized by Google

remo due chiacchiere e vi darò parte della mia provvista di grano. —

La tortorella accettò con gioia, e le due comari proseguirono la via insieme attraverso i campi pieni di stoppia, sui cui ciglioni cominciava a rinascere l'erba tenera d'autunno.

La gallina e la tortora ragionavano fra loro del piú e del meno, facendo anche un po' di maldicenza: a un tratto però stettero zitte, ascoltando. S'udiva un canto allegro e sottile: una vocina acuta che cantava una fresca musica sopra un pioppo solitario.

— Compare pettirosso, compare pettirosso, dove siete? — cominciò a gridare la gallina, allungando il collo.

Voleva far sapere a tutti la sua fortuna.

Il pettirosso, che tra le argentee foglie del pioppo sembrava da lontano un fiore rosso, sporse la testolina gentile e salutò:

— Oh, comari, buon giorno. Io sono qui; e voi dove andate?

— Andiamo al mercato per comprare grano, — rispose tutta tronfia la gallina. — Volete venire? Ci terrete compagnia e faremo due ciarle per la strada. —

Digitized by Google

Il pettirosso meditò un poco, senza scendere dal suo alto palazzo.

Egli era intelligentissimo, furbo e savio. Non si esponeva mai alle avventure, e si guardava dai pericoli.

— Venite o non venite? — chiese la gallina. Il pettirosso pensò che, dopo tutto, non rischiava nulla, e dopo essersi fatto pregare ancora un poco, volò giú. Le due comari se lo posero in mezzo, e ripresero la via ridendo e scherzando, perché il pettirosso era anche spiritoso e rivolgeva loro delle galanterie.

Poco piú in là incontrarono, vicino ad una fattoria, un bel gallo nero dal collo e dalla coda d'oro. La cresta poi e i barbigli sembravano di porpora. La gallina fece anche a lui l'invito, e il gallo accettò. In fila serrata i quattro importanti personaggi proseguirono la via, sempre allegri e felici. E già si scorgeva il profilo della città, quando una volpe gialla, dagli occhi lucenti, sbucando da una macchia, venne incontro alla nostra comitiva. In quel tempo non esisteva ancora inimicizia aperta tra la volpe e gli altri animali.

Godeva, sí, cattiva fama, e si narravano sottovoce storie spaventose di delitti e imbrogli com-

Digitized by Google

messi da lei; ma taluni dicevano ch'erano calunnie. Ad ogni modo i nostri amici non si spaventarono del suo incontro; anzi si fermarono un tantino per salutarsi.

Quella pettegola e vanitosa gallina, non poté resistere dal partecipare alla volpe la sua fortuna, e finí col solito invito. Veramente, la volpe grano non ne mangiava, tuttavia accettò, e sprofondandosi in ringraziamenti e complimenti disse:

— Benissimo: prima però bisogna che vada ad avvertire mia moglie Felissia, perché non si inquieti della mia assenza, poverina. Anzi, se volete venire con me, passeremo per una scorciatoia e faremo piú presto ad arrivare.

Il pettirosso tenutosi un po' a distanza, guardava la volpe, o per dir meglio, il volpone, giacché essendo ammogliato doveva essere un volpone. Se fosse stato lui il padrone del centesimo, pensava, non avrebbe certo invitato quel messere. Ma, pazienza. La padrona era la gallina, e lei faceva quel che le pareva e piaceva. Il pettirosso pensò anche che non era una bella cosa seguire la scorciatoia indicata dal volpone, e tanto meno passare da casa sua, ma non osò dir nulla, e mogio mogio seguí la compagnia. Il volpone, che con la coda

Digitized by Google

spazzava le tracce dei loro passi, gli rivolse belle parole, chiedendogli perché era cosí di malumore; ma il signorino si contentò di rispondere che si sentiva un po' male. Aveva mangiato molti vermi sul pioppo, e forse gli causavano indigestione.

Giunti presso la casa del volpone — una bella casa di granito con un gran giardino di rovi, mirti e caprifogli — accadde ciò che doveva accadere. Il messere giallo dagli occhi lucenti, invitò la compagnia ad entrare. Disse:

— Piglierete un rinfresco, e poi ripartiremo. —

Lo disse con tanta grazia e tanta insinuazione, che quei babbei, la gallina, il gallo e la tortora, entrarono senz'altro. Ma il pettirosso restò fuori accigliato, pensando con amarezza:

— E cosa sarà mai questo rinfresco?

— E lei non mi fa l'onore? — chiese il volpone inchinandosi.

Il pettirosso si scusò, ripeté di sentirsi male, di voler aspettar fuori per prendere un po' di fresco, e cento altre cose; ma furon tali le preghiere e le insistenze della volpe e dei compagni stessi, che alla fine dovette cedere. Ed entrò. Il padrone fece attraversare ai suoi ospiti un lungo corridoio, poi varie stanze, e infine si fermò in una specie di gal-

Digitized by Google

leria, ampia, illuminata da una finestrina piccolissima, ovale, aperta sulla volta. C'era una grande aria di mistero lí dentro. La luce era scarsa, il silenzio profondo. Ossi bianchi e ossi appena spolpati ornavano la galleria.

Del rinfresco è inutile parlare: non ce n'era neppure l'ombra, se pure i rinfreschi hanno ombra.

— Aspettate un momentino — disse il volpone — vado a salutare Felissia, la mia signora, ed a baciare i miei piccini.

— Andiamocene di qui — disse il pettirosso, appena furono soli. — Andiamocene, signore mie, andiamocene. —

I compagni, in attesa del rinfresco, gli risero sul... becco. Invano l'uccellino fece loro notare il sinistro aspetto del luogo, invano additò gli ossi.

La gallina trovava tutto artistico e pittoresco, e voleva scommettere che gli ossi non erano ossi, ma ornamenti antichi che solo un signore come il volpone poteva permettersi in casa sua. Il gallo diceva la stessa cosa, e la tortora, spirito soave ma debole, seguiva l'opinione degli altri.

— Andiamo, andiamo — ripeteva il pettirosso, ma già, era come dirlo al muro. Il volpone

Digitized by Google

rientrò, e il pettirosso tacque. Tacque con gli occhi rivolti al cielo, fissi verso la finestrina, come alla ricerca di un sogno o di una mosca.

Il volpone portava seco una sedia a bracciuoli, una specie di cattedra, che depose nel mezzo della galleria, dopo aver chiuso la porta.

— Sarà questo il rinfresco? — pensò la gallina guardando la sedia — come si berrà?

Il volpone, però, invece di dargliela a bere, vi si assise comodamente, e si pose anche gli occhiali.

Poi, mentre gli ospiti se ne stavano a becco aperto, cominciò:

— Signore e signori, io sono un ministro della divina Provvidenza, ed oggi sento il dovere di farvi un sermone. Non sono piú il vostro amico, l'ospite vostro. Quale mi vedete, io sono un giudice supremo incaricato d'una grande missione presso di voi.

— Diavolo, pensò il gallo — che cosa vuol dire tutto questo? —

E lo fissava spaurito, invaso da un sacro terrore. Gli occhi del volpone splendevano, e la sua magnifica coda bionda assumeva qualche cosa di maestosamente grande. « Sí, davvero, dev'essere un

Digitized by Google

personaggio sovrannaturale... » — cosí pensava il gallo, la cui cresta diventava pallida.

Dopo un breve ma solenne silenzio, facendosi piú che mai severo, il volpone riprese:

— Signore e signori, io oggi sono costretto a compiere un penoso dovere, quello di giudicare le vostre azioni, e premiarvi e punirvi secondo che meritate.

— Altro che rinfresco! — disse fra sé la gallina. Anch'essa era pallida, ed aveva quasi dimenticato il suo centesimo malaugurato. E pensava che avrebbe fatto bene a seguire i consigli del pettirosso. Lo guardò. L'uccellino trionfava, ma era un trionfo ben triste e penoso.

— Compare Loccaso! — esclamò il volpone, chiamando il gallo. Nel suo accento c'era della prepotenza e della familiarità insieme, che proprio facevano male. Mogio mogio il gallo s'avanzo. Non pensava neppure a muovere gli artigli, perché si credeva sempre alla presenza di un ministro della divina Provvidenza.

— Cominciamo da voi — disse il volpone, eseguendo una giustizia molto spiccia e sommaria. — Voi siete il piú indegno degli animali di questo mondo e di quello celeste. A parte la vo-

Digitized by Google

stra inutilità, la vostra indole cattiva, battagliera e vana, a parte tutti i vostri difetti e peccati particolari, che non accenneremo per ragioni di moralità, e per non offendere l'orecchio delle signore qui presenti, voi siete imputato di questo delitto capitale:

« Nella notte voi cantate, o meglio ragliate, senza un motivo onesto, ma solo con l'idea perfida di far del male. Infatti, al fracasso da voi causato, oltre gli altri danni immensi che non accenneremo per non impazientire l'uditorio, (la gallina fece una specie di smorfia), i buoi si spaventano, corrono per le campagne e si smarriscono. Perciò il contadino perde le sue notti e le sue giornate nel cercarli, e cosí la sua famiglia soffre la fame e la miseria. E quindi ecco la vostra pena: testa a Felissia, piedi ai piccini e cassa a me!... »

In men che si dica il giudice e carnefice eseguí la sua sentenza tremenda. Squartò il gallo, mise da una parte la testa per la moglie, dall'altra i piedi per i volpicini, e divorò rapidamente il resto, lasciando appena le penne e qualche osso, che andò a raggiungere gli altri.

Vi figurate voi ciò che provarono la gallina e i due compagni, durante questa terribile scena? Se

Digitized by Google

non ve lo figurate, permettete che non ve lo dica io, perché ciò ci farebbe piangere dirottamente tutti, voi e me; e noi abbiamo bisogno di coraggio e forza per continuare la narrazione di questa storia, tanto pietosa quanto vera, che io ho tratto da un libro di cronache, scritto da un fra' Picchio, monaco in un convento di uccelli e morto di fame durante la terribile carestia dell'anno mille.

La gallina e la tortora erano indietreggiate. Ormai pensavano che gli ossi della galleria erano ossi, e facevano l'esame di coscienza. Solo il pettirosso restava nascosto nel suo cantuccio, cogli occhi in su.

— Comare Loccasa, ora a voi! — disse il volpone, apostrofando la gallina.

Lei non si mosse, ma il giudice non ne fece caso, e cominciò:

— Voi siete la piú grande pettegola del mondo; siete un pessimo soggetto. Su voi si hanno grandi accuse e gravissime imputazioni. Cose proprio da far rizzare i peli della mia coda. Ma lasciamo stare. Io vi perdonerei ben volentieri ogni cosa, se non altro per il grazioso invito che ho da voi oggi ricevuto, ma non lo posso; contro di voi c'è un capo di accusa che vi atterra: voi siete la pietra

Digitized by Google

della discordia del genere umano. Andate per le case, e lasciate le vostre uova di qua e di là, col deliberato proposito di causare guerre. Infatti, le massaie si bisticciano per voi, per le uova vostre, si dicono male parole e vengono persino alle mani. Ergo, testa a Felissia, piedi ai piccini e cassa a me! —

Il volpone ridiscese dal suo trono e... chi ha coraggio di descriver nuovamente la terribile scena?

In breve i resti mortali della gallina si confusero con gli altri sparsi per la galleria. Nel trambusto — giacché comare Loccasa aveva lottato e strillato un bel po', — la tortorella, sicura della sua prossima fine, pregava; e il pettirosso coglieva l'occasione per acchiappare il famoso centesimino e nasconderselo indosso. Senza dubbio, l'uccellino non pensava a morire, sebbene la coscienza gli rimordesse, accusandogli molte colpe ed avventure.

— Voi, — disse il volpone giudice alla tortora, dopo averla caricata d'improperi e d'insulti, come avviene sempre, allorché ci si trova davanti a un debole che non può difendersi, — voi benché apparteniate ad una stirpe di gente buona e

Digitized by Google

mite, voi siete sanguinaria e feroce. Giuochiamo a carte scoperte. Voi meritate mille morti. E cosa contano i falli dei due disgraziati or ora giustiziati, dinanzi ai vostri delitti? Voi un giorno avete visto un uomo a cavallo. Subito avete deciso la morte di questo nobile animale...

— Come mai l'avrò ucciso? — pensò la tortorella lagrimando, mentre il pettirosso la guardava con immensa compassione.

— Subito — proseguí il giudice — subito avete posto in opera il vostro infame progetto. Avete cominciato a svolazzare sulla testa della vostra vittima; il cavaliere infastidito trasse un'accetta per uccidervi, mentre posavate sulla testa del cavallo. E batté il colpo. Ma voi volaste via sghignazzando, e l'accetta spaccò il cranio del nobile animale che morí sul colpo. Non faccio commenti.

È un fatto che commosse tutta l'umanità. Perciò, ecc. ecc.

Ripeté la solita sentenza.

La timida tortorella fece quanto non aveva tentato neppur il gallo coraggioso. Cercò di difendersi, obbiettando:

— Ma io sono nata quest'anno!

— Che vi colga una palla! — imprecò il giudi-

Digitized by Google

ce, avanzandosi. — Quest'anno, quest'anno è accaduto il delitto! —

In un baleno se la divorò: poi tornò al suo posto.

Era pieno zeppo di mangiare, e quasi non ne poteva piú. Ma la carne molle e fresca del pettirosso lo tentava ancora, e contava di papparselo con la solita cerimonia. Ma il pettirosso si avanzò e posandosi con aria umile e rispettosa sul bracciale della sedia, disse:

— Eccellenza, monsignore il giudice supremo, io so tutte le mie colpe, e so la sorte che mi spetta. Messere, concedetemi almeno la grazia di non farmi il dibattimento, e fatemi l'onore di divorarmi intero. Chiudete gli occhi e aprite la nobile bocca. Vi scenderò intero, messere...

— E sia! — esclamò il volpone, contento di non far piú chiacchiere, con aria di concedere un grande grazia.

Il pettirosso salí sulla spalliera della sedia; il messere chiuse gli occhi e aprí la bocca... Ma subito aprí gli occhi, sentendo in bocca qualche cosa di amarognolo e poco pulito... — dice il libro antico.

E con rabbia vide il pettirosso che volava via

Digitized by Google

per la finestrina della volta. L'uccellino rideva insolentemente e diceva:

— Arrivederci, messere! —

Qui la storia parrebbe finita, ma invece no. Ha un lungo seguito, che vi narrerò un'altra volta, se Dio mi dà vita.

Per oggi sono stanca e vi saluto.

Ah, mi dimenticavo di dirvi che da quel giorno la volpe perdette il credito, e fu temuta e disprezzata.

Digitized by Google

SON GIAFFÀ O NON GIAFFÀ ?

Digitized by Google

Digitized by Google

Son Giaffà o non Giaffà?

Ragazzi miei: frugando tra le mie antiche carte in una brutta giornata di ozio ho trovato una vecchissima lettera che alcune centinaia di anni or sono mi spedí un bonzo cinese, proprio quello che gentilmente mi aveva fornito le notizie delle avventure di Giaffà che vi ho raccontate. La lettera mi era sfuggita; fra i tanti consigli che vi trovo e che in ogni modo io cerco di osservare, vi è raccontato un altro caso molto interessante che riguarda appunto quel matto di Giaffà, e per conseguenza, credo, un poco anche il vostro interesse.

* * *

Sempre con il naso per aria in cerca di nidi di rondini, nonostante avesse corso il rischio di di-

Digitized by Google

ventare prima Mandarino e poi Imperatore, Giaffà se ne andava a spasso: ognuno sceglie giustamente il proprio mestiere o la professione e nessuno ha il diritto di contrastare tale inclinazione naturale. Quello d'andare a spasso era il mestiere-professione scelto da Giaffà, e che molti di voi, immagino, sceglierebbero. Basta. Giaffà arriva presso un mulino e il primo suo atto è quello di affacciarsi alla spalletta del fiume e di tirar sassi rasenti all'acqua in modo che rimbalzino.

Gli si avvicinò l'amicó Si-moi che lo salutò cordialmente offrendogli una susina lucida e gonfia come il proprio naso: e gli disse:

— Scommetti, Agara, che se tu fai fare nell'acqua cinque balzi al sasso io gliene faccio fare dieci? —

Giaffà pensò: « Io non mi chiamo Agara. Simoi si deve essere sbagliato quantunque mi conosca bene. Con Agara ci ho giocato ieri e mi ha vinto quattordici fichi secchi, quell'imbroglione. Ma non importa. Quello che m'importa è vedere se davvero questo spaccone è piú bravo di me a far saltare i sassi nel fiume ».

— Vediamo, — disse forte.

— I sassi devono essere uguali.

Digitized by Google

— Uguali come monete. —

Raccolsero i bei sassi rotondi bianchi e levigati del fiume che parevano frittelline di farina candida, e Giaffà tirò per primo. Il sasso fece quattro balzi:

— Perché mi è scappato di mano: se no posso arrivare fino a sei.

— Ora io. — E tirò Si-moi.

— Ho fatto soltanto tre balzi: tu sei piú bravo di me — disse l'amico in fretta con una falsa modestia, mostrando d'allontanarsi — Addio, Agara.

— Agara? Ma io non sono Agara. M'hai chiamato anche prima Agara, e sono stato zitto perché credevo che avessi bevuto fermento di riso. Io sono Giaffà. —

L'amico gli rise in faccia con molta gaiezza:

— Se è una scusa per tenermi qui a disputare con i sassi sul fiume, io ti posso chiamare anche Giaffà, se ti fa piacere. Ma non capisco mio caro Agara come tu abbia piacere di farti chiamare con il nome di quello scimunito.

— Scimunito sarai tu! E Giaffà non è scimunito — gridò Giaffà. — Va, va, va pure a casa e mettiti sulla stuoia a smaltire il fermento di riso.

Digitized by Google

Si-moi lo guardò seriamente, quasi con tristezza e gli toccò una spalla fingendo d'accertarsi di non avere davanti a sé un amico improvvisamente impazzito.

— Vedo — disse con dolcezza — che hai voglia di litigare, mio Agara. Perciò me ne vado perché mi dispiacerebbe guastarmi il sangue con il mio amico piú intimo, con il quale ho fatto le scuole insieme, (*o meglio*, pensa chi scrive, *marinate le scuole insieme*) cosí stretti dal vincolo delle nostre famiglie che abitano vicino e si vogliono bene. Addio, Agara. —

E se ne andò lungo il fiume solcato da giunche con le vele di vegetale membranoso simili alle ali dei pipistrelli.

— Oh! — pensò tra sé Giaffà — io conosco lo spirito di quel maleducato. E sarà meglio che io vada giú verso quel canneto per vedere se trovo una buona canna da pesca che cerco da venti giorni. —

Non aveva fatto però altrettanti venti metri che passò su un carrozzino di vimini tirato da uno schiavo, l'amico ricco e sapiente di Giaffà, quello che gli aveva insegnato il giuoco degli scacchi.

— Addio, Agara! — fece salutandolo graziosa-

Digitized by Google

mente con il ventaglio, e s'allontanò. Giaffà questa volta si fermò impressionato perché l'amico era cosí serio da non permettersi certi scherzi. E rimase fermo a guardare il carrozzino che scompariva velocemente.

— Mi deve avere scambiato — pensò, e tirò fuori dalle brache il coltelluccio per la canna. Ma lo richiuse subito, se lo rificcò in tasca e risalito l'argine, tutto pensieroso ritornò in paese.

* * *

— No, no, — diceva scuotendo la testa davanti al primo specchio che trovò sulla via: era uno specchio di fioraio, come là si usa, per far osservare alle dame se stanno bene con un mazzo di paulonie o di orchidee nel braccio. — No, no. Io sono proprio Giaffà. — E lo vedevano andare per le strade affollate con la testa dondolante: e qualcuno vicino gli avrebbe potuto sentir mormorare: « Son Giaffà o non Giaffà? ».

Giunto presso i gradini del palazzo del Mandarino si svegliò dalle sue meditazioni, e pensò bene di girare al largo.

Vediamo se qualcuno di voi si ricorda e indo-

Digitized by Google

vina perché i paraggi di quel palazzo sembrassero cosí poco salutari al nostro Giaffà.

Il quale, fra l'altro, sentendo un certo fervore allo stomaco si diresse alla trattoria del *Cane bianco* dove andava sempre a mangiare da quando le sue vicende l'avevano fatto diventare ricco, prima di partire al seguito di Marco Polo.

Si sedette: e siccome pagava puntualmente e mangiava per due, il trattore lo serviva con molta sveltezza e con modi gentili.

— Carne di cane al sugo di gamberi — ordinò. Era il suo piatto preferito.

Tanto il cameriere quanto il padrone e la padroncina, intenti a servire il numeroso e pittoresco pubblico di codini, sembrarono non far molto caso a lui.

— Carne di cane al sugo di gamberi! — ordinò di nuovo con impazienza.

Il padrone gli si avvicinò e dopo un inchino con un sorriso acido gli disse:

— Se vuoi essere servito con premura va alla trattoria dell'*Elefante nero!*

La trattoria dell'*Elefante nero*, era di fronte a quella del *Cane bianco* e i padroni, naturalmente, erano rivali: e ognuno trattava malissimo i clienti

Digitized by Google

dell'altro se fossero venuti nel proprio esercizio.

— Perché devo andare all'*Elefante nero*, quando da un anno vengo sempre qui?—chiese Giaffà.

— Sfacciato! — gli rispose il padrone. — Oggi è la prima volta che ti degni di venire da me perché hai voglia di mangiare carne di cane. Sei stanco di rovinarti lo stomaco con proboscide d'elefante! Te l'ho detto: se vuoi essere rispettato e ben servito torna a mangiare là di faccia.... come fai da quattro o cinque anni. Credi che non abbia occhi io? Credi che non ci veda? Credi che non sappia quali sono e quali non sono i clienti del mio nemico? Va, va... —

Giaffà rimase senza parola. Poi, tartagliando, tanto grande era il suo sbalordimento, disse:

— Ma io vengo sempre qui, da un anno, e ho mangiato sempre carne di cane e non proboscide d'elefante.....

— Anche bugiardo, sei, Agara? —

E il padrone gli voltò le spalle.

* * *

Giaffà perse subito l'appetito perché gli era venuto un grande tremore nelle vene. Uscí per la strada: proprio in quel momento usciva dall'*Ele-*

Digitized by Google

fante bianco un coreano svelto, ben fatto di membra, dagli occhi piccoli e neri come quelli di un topo.

« Eccolo là Agara », disse fra sé Giaffà sussultando. « Voglio un po' vedere se con una scarica di pugni riesco a capire se io sono io, o se sono lui » e gli si avvicinò. L'altro prendendo la rincorsa gli gridò:

— Ti saluto Agara. Perché oggi non sei venuto a mangiare nella nostra trattoria? Vieni stasera. Ti voglio bene! —

Poi scattando velocissimo nelle gambe si attaccò a un carrozzino signorile, tirato da quattro cavalli rossi, che andava come quattro saette. La distanza era troppo grande perché Giaffà, che pure aveva ali ai piedi, potesse raggiungerlo.

Allora il nostro amico si mise a sedere sotto un tiglio e guardandosi ora l'indice della mano destra, ora quello della sinistra sussurrava:

— Son Giaffà, o non Giaffà? —

Sembrava Amleto, principe di Danimarca. Dopo aver girovagato per i giardini profumati e allietati dall'incedere maestoso dei pavoni o dal superbo remigare dei cigni nei laghetti, Giaffà pensò verso sera d'andare a ricercare una vecchia

Digitized by Google

zia che da molto tempo non vedeva. La zia era vedova, religiosa, e non pensava che al marito morto in guerra contro i mongoli.

— Vedo...va — chiamò tremando nella voce Giaffà per la paura di non essere piú Giaffà. — Vedo...va Liu-sciú, mi riconoscete? —

La zia alzò un portello di sandalo e s'affacciò:

— Chi è? — chiese con una certa precauzione perché a quell'ora buia i ladruncoli in giro non erano pochi.

— Mi riconoscete se sono Giaffà, vedo... va?...

— Vedo... va pure — gli rispose la vecchia temendo d'essere presa in giro.

— Ma non sono Giaffà, Liu-sciú, zia mia?

Fra l'oscurità e la precauzione la zia rispose:

— Di Giaffà ce ne sono molti: ma quello che era mio nipote, per fortuna è partito con Marco Polo. Tu non sei il mio Giaffà. Se hai fame e vuoi una focaccia te la getto dalla finestra. Già altre volte, non per rinfacciartelo, caro Agara, sei venuto al buio sotto la mia casa e fingendo la voce del mio Giaffà mi hai chiesto una focaccia. —

Giaffà fu per cadere in terra. E quando la zia gli gettò avvolta in un fazzoletto una focaccia, gliela scagliò sopra e sparí.

Digitized by Google

Arrivato ansando di corsa a casa sua si toccò il corpo con la speranza che quella corsa lo avesse liberato dalle sembianze di Agara. Il cane che mansueto e dagli occhi dolci non abbaiava a nessuno fuorché a quel maligno di Agara, gli abbaiò contro. E allora Giaffà non ebbe piú nessun dubbio d'essere diventato Agara, pur ricordandosi vagamente d'essere stato Giaffà, quello che aveva corso il pericolo di sposare l'amorosa e terribile figlia del Gran Mandarino. Nel tentare il saliscendi era tale il suo orgasmo che non riuscí a farlo funzionare:

— Per forza — disse fra sé — non riesco ad aprirlo: non ho la chiave perché questa è la casa di Giaffà. —

E mentre le stelle, senza inganno e senza sbagli, come accade negli uomini, giravano lentamente nel cielo, il nostro disperato scivolò a terra, proprio con la schiena appoggiata alla sua porta e prese il sonno del giusto che alla fine chiude gli occhi sulle cose che non si capiscono.

* * *

Fece un sogno, ragazzi miei. Sognò d'andare furtivamente lungo un muro con una cancellata

Digitized by Google

di legno, tutta ornata di rosai fiammeggianti. A una sentinella con il grande scudo ove spiccava un drago rosso, la mano ferrata sulla draghinassa, fece l'occhietto, e il guerriero fingendo di non vedere si volse a guardare le onde del mare. Erano amici. Giaffà saltò la cancellata e attraversati alcuni tratti di raperonzoli giganteschi si trovò in uno spiazzo e salutò Liú-là che l'aspettava per giocare.

Liú-là era una bambina di tredici anni, sorella di Tori-li, che come ricordate bene in altri tempi sarebbe dovuta diventare sposa del nostro eroe. Ma Giaffà preferiva la compagnia allegra di Liú-là che con quei capelli neri, il naso a patata, il moversi cosí disordinato da rompere ogni cosa al suo passaggio, gli si confaceva con vera utilità dell'immaginazione. Si vedevano in segreto per giocare o al diabolo, o alla palla, o ai cerchietti: in segreto perché a Giaffà era sempre salutare stare molti passi di distanza dal palazzo del Mandarino.

— Tira il cerchietto! — esclamò Liú-là, tutta allegra e fresca.

— Ecco! — e lanciò il cerchietto che la fanciulla con sveltezza e con grazia colse a volo e fece

Digitized by Google

scattare di ritorno con le bacchette alla volta di Giaffà.

Per mezz'ora giocarono sul tenero prato con vera gioia: poi una vecchia istitutrice indiana venne a chiamare la fanciulla per lo studio.

— È già ora? — chiese con una smorfia Liú-là.

— Sí, dolce figlia di Budda. —

Liú-là si volse a Giaffà e con un soave sorriso gli diede un bacio sulla fronte. Gli disse con una voce d'usignolo:

— Grazie della tua compagnia: ci vedremo domani e staremo lieti e sereni come siamo stati oggi e ieri. Addio, amico mio, addio Agara. —

Giaffà si svegliò sussultando e geloso dal sogno. Si stropicciò gli occhi, e incominciò a piangere dalla disperazione non sapendo piú che cosa pensare. Poi si decise e disse fra sé:

— Io non so piú se sono Giaffà o se sono Agara: ma è certo che se trovo Agara gli faccio qualche sgarbo. —

In casa sua non ebbe il coraggio d'entrare.

* * *

Giaffà fremeva ancora per il sogno.

Che tutti l'avessero scambiato per Agara, in

Digitized by Google

fondo, poteva scrollare le spalle e infischiarsene. Ma che anche la fanciulla dei suoi giuochi l'avesse salutato con quel nome odioso, era una cosa terribile per lui. Andò lungo il muro del giardino di Liú-là e cercò con gli occhi la guardia dallo scudo con il drago rosso. La guardia finse di non vederlo e si voltò a guardare le onde del mare.

— Dunque — pensò — se quella guardia finge di non vedermi perché io possa andare a giocare con la mia amichetta, vuol dire che io sono Giaffà, ben sveglio. Tante volte la mia colombina mi ha detto che Agara non gli era molto simpatico. —

Saltò nel giardino, oltrepassò i raperonzoli e si nascose dietro un rosaio.

Di lí a poco passò Liú-là fresca e profumata di lillà in compagnia della governante fatta venire appositamente dalla Circassia perché le insegnasse i modi gentili per il radioso giorno in cui sarebbe andata sposa. Leggevano insieme un bel libro dalle pagine rigate come da file di formiche e quando trovavano un bel luogo della lettura da ricordare lo segnavano stringendo delicatamente fra pagina e pagina un fiore che il giorno dopo appassito sembrava indicasse: « Ecco, io non ci

Digitized by Google

sono piú, ma vive in eterno la saggezza della pagina che vi custodisco con il mio profumo ».

Liú-là veramente, in quel pomeriggio rosato, sembrava in distrazione, e i suoi occhi di lepratta guardavano contemporaneamente sul libro a destra e a sinistra, davanti e indietro lo stupendo viale dalla ghiaia di ametiste.

Ad un tratto disse alla governante:

— Va davanti pure: mi debbo accomodare il fiocco di uno zoccolo. —

La governante si precipitò ai suoi piedi per riordinarglielo lei; ma la fanciulla la rialzò e le disse con autorità e semplicità:

— Va davanti: faccio da me. —

La governante si allontanò di alcuni passi. Liú-là che aveva visto nel rosaio che costeggiava il viale due carbonchi luccicanti, gli occhi di Giaffà nascosto, si avvicinò a quella parte e fingendo di accomodarsi il fiocco mormorò:

— Giaffà!

— Oh! — rispose forte Giaffà con la sua solita voce screanzata.

— Parla piano, amichetto mio, stupidello, se no, domani non potremo giocare al diabolo. —

Tutto il rosaio si mosse.

Digitized by Google

— Io ti devo dire — mormorava la bambina aggiustando il fiocco — che ho saputo da un servo che tutti i tuoi amici sono d'accordo nel farti una burla, far credere che tu sei quell'antipatico di Agara, invece che il mio caro Giaffà. Tutti ridono alle tue spalle, compreso il tuo amico sapiente degli scacchi: ma io ti voglio bene lo stesso. Sta attento. Addio. — Liú-là saltellante come un uccello del paradiso raggiunse la governante. Il rosaio si mosse ancora e ne sbucò fuori Giaffà che scivolò nella strada con l'aria del furbo che sa fare benissimo la parte dello sciocco.

* * *

Cosí si avviò dall'amico sapiente. L'amico sollevò con pensosità la testa dalle pergamene e gli disse:

— Ti saluto, mio gentile Agara.

— Grazie, grazie dell'ospitalità — rispose Giaffà. E siccome sapeva che Agara era molto indiscreto e che sulle tavole di lettura dell'amico era abituato a infilarci con uno stecchino dei ramarri, ne acchiappò subito uno nell'orto e l'infilzò su un libro. Poi bevve il té dalla tazza dell'ospite.

Digitized by Google

— Che cosa fai Giaf... Agara! — esclamò indignato l'amico.

— Come? — rispose con aria sciocca Giaffà. — Tutte le altre volte non mi hai detto nulla, anzi ti sei messo a ridere... E, dimmi, quello scimunito di Giaffà che cosa fa?

— Ma non so, poveretto,.... caro Agara. Credo che sia malato.

— Eh, sí!: si fa presto ad ammalarsi. — Poi gli divorò un cestino di banane sporcando a destra e a sinistra con le buccie come usava fare Agara. (Voi ricordate bene, lettori, che Giaffà era diventato di una educazione esemplare). Fece per uscire. Ma sulla veranda si fermò e disse con voce piagnucolosa:

— Perché non mi presti dieci soldoni? Al tuo devoto.... —

L'amico sapiente fu per gridare: « Ma tu sei ricco Giaffà! ». Si contenne.

— ...al tuo devoto Agara?

— Non li ho.

— Possibile che tu non abbia dieci soldoni da prestare al tuo Agara che muore di fame? — seguitava Giaffà baciandogli la veste e inchinandosi

Digitized by Google

ora su un ginocchio ora su un altro come faceva appunto quello scroccone di Agara.

Il sapiente prestò i dieci soldoni che allora valevano almeno le diecimila lire di oggi. Ma la burla li valevano.

Quando Giaffà fu lontano, alla distanza di qualunque rincorsa o di qualunque freccia, si voltò e vide che il sapiente, a gambe larghe sotto la veranda dondolava il capo mostrando d'aver capito proprio all'ultimo momento che l'imbrogliato era stato proprio lui.

* * *

— E ora tocca a Si-moi — mormorava Giaffà allegro.

— Mio Si-moi — gli disse toccandogli il codino con molta gentilezza come era abituato a fare Agara. — Non credi che sia il caso di pienare questo nostro pomeriggio, dopo aver fatto i compiti della scuola, con qualche piacevole computo?

— Sí, — rispose Si-moi, — Agara mio.

Fecero insieme il computo. E furono contenti di aver risolto un problema molto difficile: « quante volte sta un codino in un mestolone ».

Digitized by Google

— Dieci volte meno una: e quest'una è proprio quella che ci ho in mano.

E gli tirò via la parrucca che sembrò il pelame della pannocchia.

— Cosa fai, Giaf..., Agara!? Tu lo sai che io non voglio....

— Ma io sono il tuo amico Agara? — disse con dolcezza Giaffà — e tante volte ti ho visto con il parrucchino e te l'ho spolverato. Lasciamelo qua: non mi riconosci?: abbiamo giocato tante volte insieme... e tu mi portavi nelle piazzette piú deserte per potermi meglio imbrogliare i fichi secchi..... non te ne ricordi? Io ti voglio però un gran bene e mi piace che tu mi faccia spolverare questo parrucchino. —

Giaffà stringeva la parrucca come i pescatori stringono le alghe dove forse c'è una perla.

Si-moi con la zucca nuda girava di qua, girava di là e sembrava che avesse un gran freddo.

— È uno scherzo che ti ho permesso molte volte, caro Agara. Adesso non mi piace piú. Ridammi il parrucchino.

— Sicuro che te lo rendo... è roba della tua persona. Ma prima mi devi raccontare che cosa si dice in paese di quello sciocco di Giaffà. —

Digitized by Google

Si-moi strinse gli occhietti, e furbo quale era, temette proprio di essere preso in giro: ma Giaffà dondolava cosí abilmente con sciocchezza la testa da sembrare un medico che sentenziava la fine di un malato mentre quello è piú vivo di prima; Si-moi credette ancora nella sua ingenuità.

— Dirti di quello scimunito? Nel paese si dice che sia malato perché non lo vediamo da alcuni giorni.

— Malato?

— Sí: malato ai piedi e quindi non può ragionare.

— Che c'entrano i piedi con il ragionamento?

— Sí: perché, mio caro Agara, Giaffà ragiona con i piedi.

— Davvero?

— Davvero, mio buon amico. Ridammi il parrucchino, gentile Agara.

— E allora ti dirò che Giaffà proprio con i piedi se ne scappa con il tuo parrucchino, dolcissimo amico — gridò Giaffà fuggendo per la porta, saltando la siepe senza aver bisogno di aprire il cancelletto di bambú e alzando nel pugno la parrucca di Si-moi come un trofeo guerresco di selvaggio scotennato. Quando fu nella strada si voltò e

Digitized by Google

vide Si-moi che fermatosi al cancelletto con le mani sul cranio lucido non aveva il coraggio di uscire per la vergogna di farsi vedere cosí pelato dalla gente. E gridava:

— Giaffà, amore mio, anima celeste mia, mio azzurro e celeste Impero, ridammi la mia parrucca... io sono il tuo schiavo, ti bacerò la punta dei pollici dei piedi, ti spidocchierò le treccie, ma per amore di tutto ciò che è celeste, ridammi la parrucca...

— Giaffà? — gli rispondeva di lontano Giaffà con finta aria di stupido. — Che c'entra Giaffà? Io sono Agara. Addio — e s'allontanava saltando cantando e ridendo, che la strada era tutta sua. Si-moi ritornò disperato in casa e quando si levò le mani dalla testa gialla e lucente, sembrò che splendesse un secondo sole.

* * *

— Proboscide d'elefante di quattro mesi — ordinò Giaffà sedendosi al tavolo della fumosa trattoria *L'Elefante nero*. — E presto!

— Sí, gentile Agara — rispose il cameriere facendo l'occhietto al padrone e ai clienti che già cominciavano a ridacchiare ripromettendosi un

Digitized by Google

vero divertimento alle spalle di Giaffà che guardava intorno con occhi smorti.

Giaffà cominciò a mangiare tranquillo. Alcuni chiedevano:

— Dunque, Agara, che cosa ci racconti della guerra contro i Mongoli?

— Orsú, Agara, è vero che ieri hai pescato cinquecento trote nel mare?

Giaffà sputava a destra e a sinistra le cartilagini della proboscide, tanto che presto diventarono intorno un monticello, e non rispondeva.

Quando gli uscí la voce fu per ordinare una seconda proboscide, ma questa volta di elefante di un anno e seguitò a mangiare. Il padrone si fregava le mani nella cucina puzzolente e diceva ai cuochi:

— Gli faremo pagare un bel conto! —

Giaffà bevve un boccale di fermento di riso e ordinò una terza proboscide di elefante di quattro anni. Subito servito: poi che l'ebbe divorata come se fosse un pasticcino prima della colazione, ordinò nidi prelibati di rondine, un intingolo di occhi di salamandre, e infine asciugandosi con la carta velina la bocca, giusto per finire, comandò uno scoiattolo all'aceto il quale non era

Digitized by Google

nemmeno arrivato che già era sparito fra le sue ganasce.

Tutti intorno erano beffardi e contenti del suo appetito aspettando le smorfie che avrebbe fatto quando il padrone gli avrebbe presentato il conto.

— Un po' di frutta?

— Sí: due meloni della Kamciatka — rispose. Meloni costosissimi perché da quelle parti i meloni per il gran freddo, fanno solo nella fantasia dei favolisti.

Mangiò i meloni e si alzò tirando l'ultima buccia contro un decreto del Mandarino, attaccato alla parete in cui si proibiva, pena il taglio della testa, di lanciare scorze di frutta: si fece alla porta. Il trattore gli corse dietro e gli presentò il conto lungo come un lenzuolo.

— Signor Agara — disse con un sorriso. — Ecco, se non le dispiace.

— Ma io ho il conto in questa trattoria per un mese, e mi meraviglio come tu abbia la sfacciataggine di farmi pagare prima della scadenza, a me proprio a me che sono un cliente cosí onorato e preciso!, — esclamò Giaffà.

Il trattore rimase male. Poi balbettò:

—Su via! Si tratta che oggi lei ha mangiato

Digitized by Google

dieci volte di piú della pensione pattuita e bisogna pagare la differenza, insomma, scusi, lo straordinario.

— Io non ho fatto mai questi patti. Ho mangiato quanto mi è parso e mi è piaciuto e alla fine del mese, come è vero che mi chiamo Agara, ti ho sempre pagato puntualmente, si o no? Rispondi....

— Ma....

— Non c'è *ma* e non c'è *me*. Addio. Ci rivedremo domani.

Gli altri avevano smesso di mangiare e stavano tutti in ascolto. Giaffà aprí la porta: il trattore si vide perduto e urlò:

— Su via, Giaffà, non facciamo piú scherzi!

— Giaffà? Chi è questo Giaffà? Non lo conosco. Addio, lucertolone! — e sgusciò fra i battenti: poi piantatosi in mezzo alla strada gridò:

— Di' pure, lucertolone, al tuo Agara che adesso lo vado a denunziare al Mandarino perché ha tirato le buccie contro il suo decreto. —

Molti nella trattoria furono mortificati e impauriti perché per la presenza dei testimoni non avrebbero potuto negare che l'insolente contro l'autorità era stato Agara.

Digitized by Google

Giaffà era troppo buono per prendersi una vendetta cosí crudele: si sarebbe contentato, incontrando Agara, di scambiare qualche carezza con lui. E andò via con il naso per aria e la pancia piena.

Della rivincita di Giaffà vi fu molto rumore nel paese e nella provincia, tanto che alcuni cominciarono a ricredersi a proposito del buon senso del giovine: con difficoltà, certo, perché è molto difficile riacquistare stima dopo che per una piccolissima sciocchezza si è persa.

Ad ogni modo Giaffà se ne andò al giardino della fanciulla: e quando la guardia finse di osservare le onde del mare saltò il muro e trovò l'amichetta lieta e profumata di giovinezza che lo attendeva fra i rosai. Giocarono. Per ora lasciamoli giocare, ridenti e sereni come il cielo che li accompagna. Forse fra poco si staccheranno da questa favola per entrare in un'altra meno felice e ingenua, ma piú grande che adesso, ragazzi miei, non potete ancora capire.

Digitized by Google

INDICE

Prime avventure di Giaffà . . . . . Pag. 5
Ultime avventure di Giaffà . . . . . » 27
Nostra Signora del Buon Consiglio . . . . . » 55
Le disgrazie che può causare il denaro . . . . . » 77
Son Giaffà o non Giaffà ? . . . . . » 95

Digitized by Google

Digitized by Google

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google

Collezioni Sandron per ragazzi e giovinetti
dirette da G. E. NUCCIO

FAVILLE

1. C. Fazio — Tulliola. *Racconti.*
2. B. Bertú — Lùccina il mozzo. *Racconti.*
3. V. Fraschetti — Poggio a sole. *Racconti.*
4. G. Pecorella — L'avventura di tre principini. *Romanzo fiabesco.*
5. Ornella — Il libro delle burle. *Romanzo fiabesco.*
6. Grazia Deledda — Giaffà. *Racconti.*
7. G. E. Nuccio — Gloriose imprese del paguro Bernardo. *Racconti.*
8. M. Roncella — Genzianella. *Romanzo.*
9. Folch i Torres — Avventure straordinarie di un ragazzo catalano. *Romanzo. Traduz. di Elena Primicerio.*
10. Folch i Torres — Nuove avventure di Cicognino, ragazzo catalano. *Romanzo. Trad. di Elena Primicerio.*

Ogni volume rilegato solidamente con illustrazioni fuori testo e coperta a colori costa L. 5,90.

TEATRO PER RAGAZZI

1. G. M. Comandè — Prima lezione.
2. G. E. Nuccio — Il Re del fiume d'oro.

Ogni volumetto con illustrazioni e coperta a colori costa Lire DUE.

VITE AVVENTUROSE ED EROICHE

B. Salvago — Santa Caterina.

In preparazione:

V. Parrino: *Rolando.* — F. Agnetta: *Pio X.* — O. Fava: *Settembrini.* — E. Tagliaferri: *Bottego.* — C. M. Pecorella: *Duca degli Abruzzi.* — G. E. Nuccio: *Mussolini.* — E. Primicerio: *Il Cid.* — C. Ripellino: *Rosolino Pilo.*

Ogni volumetto con illustrazioni e coperta a colori costa Lire TRE.

13 383ST2 005 2
88 53 PS 7235
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PQ 4811 .E6 G5 1931 C.1
Giaffa :
Stanford University Libraries
3 6105 040 814 951

Digitized by Google

Digitized by Google